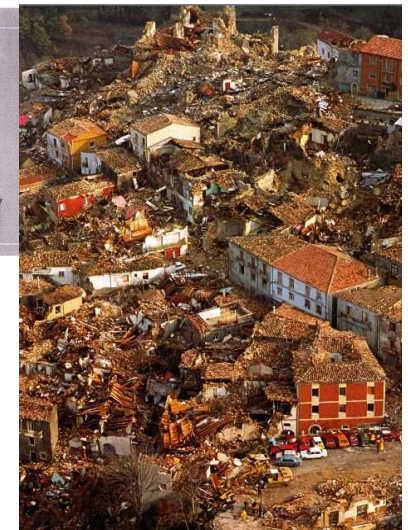


Gabriele Tardio

Sisma 1980 presenza dei sammarchesi a Teora e in Irpinia

Volevo presentare in un'unica ricerca la presenza dei sammarchesi nel periodo immediatamente successivo al triste terremoto del 23 novembre 1980 ma ho dovuto dividerla perché i file risultavano troppo pesanti per la presenza di foto. E così ne ho realizzata una per l'aiuto dato dai sammarchesi a Teora nel primissimo periodo dopo il 23 novembre 1980 ed un'altra per la presenza dei sammarchesi a Calabritto nel periodo successivo. Quindi questo testo consideratelo la prima parte della mia ricerca. Il secondo testo ha il titolo: *“Presenza di sammarchesi a Calabritto dopo il sisma del 1980”*.



Edizioni SMiL

Testi di storia e tradizioni popolari

edizioni SMiL
Via Sannicandro 26
San Marco in Lamis (Foggia)
Tel 0882 818079
ottobre 2010

Edizione non commerciabile, vietata qualsiasi forma di vendita e diffusione pubblica a pagamento.

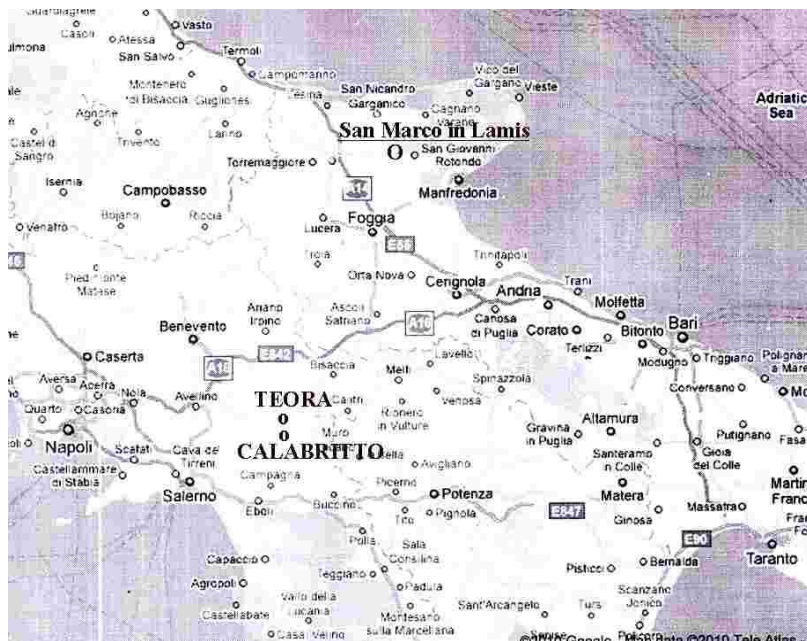
Edizione non cartacea ma solo in formato pdf, solo per biblioteche e ricercatori.

Non avendo nessun fine di lucro la riproduzione e la divulgazione, in qualsiasi forma, è autorizzata citando la fonte.

Le edizioni SMiL divulgano le ricerche gratis perché la cultura non ha prezzo, si specifica che non ricevono nessun tipo di contributo da enti pubblici e privati. Non vogliamo essere “schiavi di nessun tipo di potere”, la libertà costa cara e va conservata. La ricerca serve per stimolare altre ricerche, altro sapere. Chi vuole “arricchirci” ci dia parte del suo sapere.

© SML 2010

In copertina le foto: una parte di una lapide cimiteriale di Teora; lapide sulla facciata della chiesa di San Vito a Teora in ricordo delle vittime del terremoto; case distrutte; campo sportivo di Teora che comincia a trasformarsi in tendopoli; foto aerea di Teora dopo il terremoto; alcuni volontari di San Marco in uno dei tanti arrivi a Teora.





La cronaca del terremoto non può prescindere dai racconti di chi quei momenti li ha vissuti sia come persone che sulla propria pelle hanno vissuto il dramma sia chi ha cercato di portare aiuto. I morti, i feriti e le persone intrappolate sotto le macerie, le case distrutte, le strade impraticabili erano il segno tangibile e senza appello della ferocia del sisma. Ora che sono passati trent'anni alcune delle problematiche iniziate con il sisma possono considerarsi concluse, anche se le cicatrici e le ferite fanno molto male, e il tempo è trascorso inesorabile.

Le nuove generazioni non hanno vissuto quei tragici momenti, le vecchie generazioni hanno i ricordi e le sofferenze. La distanza temporale comincia ad essere tanta e quindi si ha un bisogno importante di fissare la memoria, sia come semplice ricordo personale che come testimonianze archivistiche e fotografiche. Raccontare la sofferenza è sempre molto difficile, fermare con lo scritto è ancora più difficoltoso. Ho chiesto a molti di scrivere qualcosa, ma la difficoltà è stata molta, allora ho cercato di raccogliere le testimonianze orali così ho potuto vedere i loro occhi, le loro labbra, le loro mani, sentire la loro voce. A parte le parole pronunciate è stato particolarmente importante osservare tutti i loro gesti perché così si è potuto cogliere meglio le parole dette con l'esprimere una gamma di sentimenti che il solo testo scritto non è in grado di restituire. Ecco perché il racconto dei protagonisti a quel tragico evento, così come i racconti degli ebrei della Shoah, degli stupri di massa e dei bombardamenti, dei vecchi contadini e degli emigranti acquista un valore diverso rispetto alla sola testimonianza scritta.

Tutto quello che è successo in quei 90 secondi, nei giorni, mesi ed anni successivi, anno dopo anno, rimangono nel cuore dei protagonisti, nella loro "biblioteca", che purtroppo in molti casi hanno portato con loro nella tomba, negli altri c'è una difficile serratura per aprirla, una chiave che gronda di lacrime e sofferenze. Alle nuove generazioni rimane qualche rudere, qualche scarno documento, qualche intervista, qualche filmato, qualche giornale. Ma chi di noi è stato protagonista deve lasciare il testimone per continuare questa staffetta del ricordo storico della sofferenza.

Il 23 novembre 1980, alle 19 e 34, una scossa di magnitudo 6,8 della scala Richter e 9 - 10 della scala Mercalli della durata di 90 secondi interessò una vasta area dell'Irpinia e dei territori vicini. Furono rasi al suolo i "casermoni" malfatti delle periferie e i paesi "presepi" dell'Appennino campano e lucano. I morti furono 2.998, 8.850 i feriti ed oltre 400mila i senzatetto,¹ a queste cifre bisogna aggiungere anche diversi morti e feriti tra i soccorritori. Le due scosse cancellarono oltre 70 mila costruzioni e ne danneggiarono gravemente altre 250.000. Paesi dai nomi quasi sconosciuti, fino a qualche giorno prima: Sant'Angelo dei Lombardi, Lioni, Calabritto, Conza, Teora, Caposele, Senerchia, Santomena, Laviano, Pescopagano, Balvano, ... interi paesi non esistevano più. I comuni colpiti furono 687, di cui 37 totalmente disastriati, la popolazione coinvolta fu oltre 5.000.000 di abitanti e la superficie colpita fu di circa 15.400 Km².

Le province più colpite erano quelle di Avellino, Salerno e Potenza e interessò i territori delle altre province limitrofe compreso il sub-appennino foggiano meridionale. La reale proporzione degli effetti delle prime scosse del terremoto non fu subito percepita dal resto della popolazione italiana e dai mezzi di comunicazione; infatti, i primi telegiornali parlarono di un terremoto di lieve entità e situavano l'epicentro ad Eboli, a molti chilometri di distanza dall'epicentro reale e riferivano solo di alcuni palazzi di Napoli venuti giù e delle vittime napoletane, non immaginando la tragedia dei paesi appenninici.

¹ I numeri indicati in alcune ricerche e pubblicazioni sono diversi perché in alcuni casi non vengono conteggiate le morti avvenute successivamente in altre zone ma per cause dirette del terremoto, il numero dei feriti è indicativo perché non sono considerati molti feriti che non hanno avuto una prima assistenza negli ospedali o nei pronto soccorso, il numero dei senza tetto è indicativo perché diversi pur non avendo la casa abbattuta o lesionata hanno preferito dormire fuori per la paura o sono stati ospitati da parenti anche all'estero.





Se si esaminano i titoli dei quotidiani dei giorni successivi al 24 novembre si percepisce l'*escalation* nei toni usati dai titoli e dagli articoli. Nei tre giorni successivi al sisma, quotidiano *Il Mattino* di Napoli andò enfatizzando la descrizione della catastrofe. Il 24 novembre il giornale titolò «Un minuto di terrore - I morti sono centinaia», in quanto non si avevano notizie precise dalla zona colpita, ma si era a conoscenza del crollo di via Stadera a Napoli. Il 25, appresa la vastità e gravità del sisma, si passò a «I morti sono migliaia - 100.000 i senzateo», fino al titolo drammatico del 26 «Cresce in maniera catastrofica il numero dei morti (sono 10.000?) e dei rimasti senza tetto (250.000?) - FATE PRESTO per salvare chi è ancora vivo, per aiutare chi non ha più nulla». La cifra dei morti, approssimativa per eccesso è indicativa della disorganizzazione e del “disordine” che regnava in quei giorni, molti già nella notte tra domenica e lunedì si erano allontanati dai paesi maggiormente colpiti per andare dai familiari o amici in zone anche lontane senza lasciare nessun recapito e si credevano morte, ma c'erano anche gravi problemi di comunicazione e ricognizione, fu poi ridimensionata fino a quella ufficiale, ma la cifra dei senzateo non è mai stata valutata con precisione.

La mancanza delle prime comunicazioni favorì una sottovalutazione dei danni e contribuì al ritardo dei soccorsi e spesso furono indirizzati nelle zone meno colpite. Fu evidente la tragedia immane agli occhi dei primi soccorritori partiti nella notte per questi paesi irraggiungibili, solo alcuni riuscirono a partire con le proprie auto e avvisare i parenti. Ma il tam-tam dei radioamatori mandò le informazioni tremende dai paesi. Roma non capì cosa fosse accaduto, solo il lunedì mattina si cominciò a percepire la gravità e vastità delle distruzioni. Alcuni sostengono che tra i fattori che causarono il ritardo dei soccorsi e l'isolamento anche per 24 ore di intere comunità terremotate fu la difficoltà di raggiungere i paesi sia a causa

delle asperità morfologiche delle aree colpite dotate di scarse vie di comunicazione senza segnaletica indicativa ed per le difficili condizioni atmosferiche di quei giorni. La reale proporzione dei danni fu chiara solo quando la mattina del lunedì fu sorvolata l'area colpita da un elicottero. I primi che sorvolarono videro interi paesi completamente rasi al suolo. L'esercito, che al Sud era sprovvisto di reparti specializzati per intervenire spesso era partito senza neanche le carte stradali. I più pronti ad intervenire furono i Vigili del fuoco, che avevano a disposizione squadre composte da pochi uomini e mezzi più agili anche se vecchi, ma erano pochi rispetto alla vastità delle aree colpite. Molte volte i militari, in gran parte soldati di leva, arrivavano nei paesi terremotati senza mezzi per scavare ed estrarre i corpi dalle macerie, ma solo con la tenuta da combattimento perché sui camion erano stati messi in stato di allerta per anche oltre 24 ore. In moltissimi casi arrivarono prima gli emigranti, anche dall'estero, e i volontari.

Dopo i primi giorni di disinformazione si mise in moto una grande solidarietà, sia per l'enorme quantità di aiuti materiali ed economici che giunsero sia per il numero di volontari che da tutta Italia e dall'estero giunsero nell'area.

Il 24 novembre il Consiglio dei Ministri assegnò il ruolo di commissario straordinario all'on. Zamberletti, che stabilì a Napoli (a circa 150 chilometri di distanza dall'epicentro) un Centro operativo commissariale (Coc), con la partecipazione dei rappresentanti delle amministrazioni locali e delle forze armate.² Nei paesi venne affiancato al sindaco un ufficiale dell'esercito per diverse decisioni operative. Un altro impegno organizzativo doveva essere quello dei gemellaggi, cioè



² Alle dipendenze del Coc dovevano operare i Centri provinciali ed i Centri Operativi di Soccorso in diversi paesi.



l'affidamento alle regioni di un'area ben definita in cui operare.³

L'Irpinia è una zona altamente sismica e nel Novecento erano già avvenuti due terremoti, uno nel 1930 e l'altro nel 1962. Nessuno di questi, però, aveva assunto le dimensioni con cui si presentò nel 1980 e poi anche nel 1981. Il danno fu ampliato dalle condizioni fatiscenti delle abitazioni, case in pietra nei centri abitati e abitazioni rurali alquanto povere per gli alloggi dei contadini. L'alto pericolo sismico e due terremoti a distanza di poco più di trent'anni non avevano permesso all'Irpinia e ai territori circostanti di risolvere il problema della fatiscenza del patrimonio edilizio.

Il sisma del 1980 distrusse vite, alterò la geografia dei luoghi, stravolse modelli sociali, suscitò ingenuhe speranze, produsse laceranti delusioni. Eppure quelli furono i giorni del volontariato e della solidarietà. Migliaia i volontari accorsi da ogni parte d'Italia e del mondo. Li chiamarono "i samaritani" del terremoto. Oltre 20.000 furono i soccorritori intervenuti accorsi da ogni parte d'Italia e del mondo.

Si lavorava giorno e notte alla luce delle fotocellule, sotto la pioggia, sotto la neve, con pochissimi attrezzi con la speranza di ritrovare dei superstiti sotto le macerie. Intere palazzine sbriciolate. Tantissime scosse di terremoto seguirono quelle del 23 novembre, era pericoloso stare vicino ai muri pericolanti ma

³ In questa ottica, dopo i primi giorni, gli interventi di soccorso e in particolare i numerosi gruppi di volontari furono indirizzati in base alle aree di competenza delle regioni di provenienza anche se nella maggioranza dei casi non fu così. Questo era visto in una prospettiva di medio e lungo termine che fosse successivo all'emergenza in modo da realizzare progetti per la ricostruzione e dare un supporto tecnico di uomini ed esperienze ai paesi colpiti. Si può considerare che l'esperienza dei gemellaggi fu uno degli elementi più positivi che contraddistinse la cosiddetta "prima emergenza", cioè il periodo che va dalla scossa all'installazione dei prefabbricati. Le collaborazioni ed i progetti, poi, continuarono per diversi anni, assumendo anche forme più organizzate.

bisognava impegnarsi, la notte sotto le tende si sentiva il battere della pioggia e del vento ma si avvertiva anche l'ondeggiare della terra, tanto da trovarsi sbattuto da una parte all'altra, sentendosi impotente contro la forza della natura.

Per gli abitanti dell'Irpinia il terremoto del 1980 rievoca emozioni intense, un misto di cordoglio, di angoscia, tristezza e turbamento, inquietudine e rabbia.

Il ritorno ad una vita "normale" è stato un processo molto lento ed ha richiesto lunghi anni trascorsi in una condizione di permanente provvisorietà, numerose famiglie hanno cresciuto i propri figli nei container con le pareti rivestite d'amianto. Il quasi completamento della ricostruzione, lo smantellamento e la bonifica delle aree prefabbricate fanno parte della storia recente. L'opera di ricostruzione degli alloggi e dei centri urbani non è stata accompagnata da un'effettiva capacità di ricostruire un tessuto civile, di ricucire una rete di relazioni interpersonali, di recuperare gli spazi di aggregazione e di partecipazione sociale.

Dopo questo primo periodo di speranza ora in molti si vede solo l'emigrazione.

Il fenomeno dell'emigrazione si è "modernizzato" in forme nuove e più complesse del passato. Un tempo gli emigranti irpini erano lavoratori analfabeti, mentre oggi sono giovani con un alto grado di scolarizzazione. Mentre gli emigranti del passato aiutavano le loro famiglie d'origine, a cui speravano di ricongiungersi quanto prima, i giovani che oggi vanno via lo fanno senza la speranza e l'intenzione di far ritorno, anzi si stabiliscono altrove e creano lì le loro famiglie. Questo è il dramma del non ricordare.

Foto a Teora di Villani Luigi





La scossa del 23 novembre 1980 a San Marco in Lamis

Il 23 novembre del 1980 alle ore 19,35 tutti avvertimmo una scossa di terremoto, abbiamo detto tra di noi: “La solita scossa! Niente di grave.” San Michele ci ha aiutato.⁴

Subito dopo per televisione si comincia a scoprire che quella solita scossa ha fatto un enorme disastro: case, chiese, fabbriche, officine, stalle, palazzi di uffici, quartieri, città, tutto distrutto o gravemente danneggiato. Il cuore di ognuno si sente che batte più forte perché qualcuno piange, qualcuno

⁴ Sul Gargano è diffuso accostare l'aiuto di san Michele arcangelo contro i terremoti. Oltre al fatto che san Michele ha la sua basilica nella grotta di Monte Sant'Angelo, c'è l'eterna lotta con il diavolo. In diverse leggende si riesce a capire questo accostamento perché Satana-Lucifero viene considerato il re delle tenebre e del sottosuolo e quanto con le sue schiere balla sotto terra fa arrivare i terremoti, allora san Michele e le sue schiere ingaggia una guerra e la vince, così si interrompe il terremoto avvenuto per questi balli smodati.

soffre, qualcuno è morto. Dopo la prima domanda: “Che fare?”, si lascia parlare il cuore così si risponde a queste domande, non si aprono le labbra come qualcuno ha fatto inutilmente.

Scatta la molla degli aiuti.

Parte un'autoambulanza-centro mobile del nostro locale ospedale civico di San Marco in Lamis con medici chirurghi, anestesista, ortopedico e infermieri e con tutto il necessario per interventi chirurgici e ortopedici. Raggiunge Teora, località designata dalla Prefettura di Foggia per i soccorsi in partenza da San Marco in Lamis. I nostri radioamatori riescono a creare un ponte-radio con l'autoambulanza a Teora, ma una errata interpretazione di un messaggio ci porta a raccogliere altro sangue e materiale da inviare a Teora, mentre lì ci voleva sì quel materiale ma ci volevano principalmente persone. Si riempie il camion di Peppino Zagaria di generi di prima necessità (vestiario e alimenti), c'è la borsa termica con sacche di sangue e altre attrezzature mediche e due volontari che dovevano essere di supporto all'ambulanza-centro mobile. I sammarchesi a Teora si prodigavano nel servizio mentre a S. Marco la sede Avis e i locali della parrocchia di Sant'Antonio abate diventavano il centro dell'intero intervento sammarchese nelle zone terremotate: via vai di gente, di materiale, di mezzi, di telefonate. Nei giorni successivi il contingente di presenti sammarchesi a Teora aumenta, si sono presi il compito di fungere da becchini e di aiutare nei magazzini di distribuzione. Compiti difficili perché hanno bisogno di molta abnegazione e spirito di sacrificio.

Diverse famiglie di Villamaina con bambini piccoli vengono alloggiate a San Marco in Lamis, ricevono assistenza e tanto affetto umano.



Chiesa di San Vito



Il mattino, 1 dicembre 1980, p. 5.



Una Pagina interna del quotidiano "Il Mattino" del 01° Dicembre 1980

Dopo le prime settimane intense di arrivi e partenze da e per Teora si continua la raccolta fondi destinati ad un progetto per la ricostruzione che si concretizzò nell'arredo scolastico.

La mobilitazione fu enorme ci furono centinaia di persone che diedero la loro disponibilità ad un servizio fattivo di collaborazione senza guardare al credo religioso o all'appartenenza ad un partito politico.

Gli scouts, che insieme agli altri gruppi, avevano dato un validissimo apporto nella piena emergenza dei primi giorni, si inserirono nel "progetto Arcobaleno" che l'AGESCI nazionale aveva messo in piedi già nei giorni dell'emergenza. Il turno di servizio del gruppo scout di San Marco fu dal 2 all'11 gennaio a Calabritto. Un sammarchese decise di svolgere il servizio civile alternativo al militare a Calabritto fino agli inizi del 1982 in collaborazione con la Caritas.

L'impegno di dotare la scuola di Teora di parte dell'arredo scolastico fu assolto.

Sono stati giorni terribili difficilmente si potrà dire quello che si è fatto; si è cercato di stare vicino a chi ne aveva più bisogno, questo è tutto.

Non si può dire che abbia fatto di più chi curava i malati, chi usava la pala, chi inchiodava le bare ... e abbia fatto di meno chi raccoglieva viveri, vestiario e denaro, ognuno nelle sue possibilità e/o capacità si è messo a disposizione di chi ne aveva più bisogno.

Si è cercato di condividere con la gente il loro dramma, il loro dolore, le loro speranze, condividere nel silenzio senza voler colonizzare, cercando di lasciarsi colonizzare per scoprire tante cose che la gente irpina ci ha saputo dire con il dolore, con la disperazione ma anche con la tenacia di voler andare avanti.

Teora ha voluto ricordare l'impegno anonimo di alcuni sammarchesi con una lapide davanti la chiesa di San Vito.

Erano frequenti i contatti a Calabritto con d. Ugo e d. Silvano, ma anche spesso alcuni calabrittiani, che venivano a San Giovanni Rotondo, si incontravano con Gabriele.

Ogni anno il 23 novembre il gruppetto dei "fedelissimi" ha sempre ricordato quei giorni.

I rapporti con gli abitanti di Teora e di Calabritto furono improntati principalmente dalla frase evangelica: "Gesù disse ai suoi discepoli: *"Guardatevi dal praticare le vostre buone opere davanti agli uomini per essere da loro ammirati, altrimenti non avrete ricompensa presso il Padre vostro che è nei cieli. Quando dunque fai l'elemosina, non suonare la tromba davanti a te, come fanno gli ipocriti nelle sinagoghe e nelle strade per essere lodati dagli uomini. In verità vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa. Quando invece tu fai l'elemosina, non sappia la tua sinistra ciò che fa la tua destra, perché la tua elemosina resti segreta; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà."* (Vangelo secondo Matteo 6,1-6.16-18).



SSO NEL SUD COMINCIANO LE ORE PIÙ DIFFICILI PER I SOPRAVVISSUTI

ELLATI Teora: nel paese distrutto che si rianima più duro seppellire i morti che curare i vivi

Sono i vigili del fuoco e i volontari a sbarazzarsi il lavoro più ingrato: raccogliere i cadaveri, adattiarli nelle bare, inchiodare il copricchia - i militari di leva più giovani invece, davanti ai corpi scappano e vomitano per l'orrore. Potevano mandare gente più esperta-

Quei tre quintali d'oro fra le rovine

per le diverse scartate di un'operazione di salvataggio, si sono presentati in un'aula di una scuola di Teora, in provincia di Benevento, i tre quintali d'oro che sono stati trovati in un'abitazione distrutta dal bombardamento del 23 novembre. I tre quintali d'oro sono stati trovati in un'abitazione distrutta dal bombardamento del 23 novembre. I tre quintali d'oro sono stati trovati in un'abitazione distrutta dal bombardamento del 23 novembre.

CHI CHI DOVREBBERO VENIRE TRASFERITI NEGLI ALBERGHI

ndarsene vuol dire morire»

chi di questi bambini, per fare un'idea, potrebbe essere il numero di bambini che sono stati salvati dal bombardamento del 23 novembre. Per fare un'idea, potrebbe essere il numero di bambini che sono stati salvati dal bombardamento del 23 novembre.

CANTO "LA NINNATA DEL VEZZIO"

Guido Bezzola

VITA DI CARLO PORTA

nella Milano del suo tempo

Vero e grande poeta, Carlo Porta in il carattere della Milano ottocentesca e popolare. In quest'opera il racconto della vita di un intreccio con quello del circolo della cultura, della società del tempo, in un affresco che acquisterà i incisivi dell'aperta tradizione viva e attuale.

ALZOLI EDITORE

Sono in libreria gli ultimi titoli della collana «Poesia»

Garzanti

Il Corriere della sera, sabato, 29 novembre 1980

Da Teora a Senerchia lungo le campagne devastate della valle del S

Tragico viaggio nei paesi dei sepolti v Pietosi monatti scavano fra le macerie

Sulla piazza di Laviano pile di bare: il 90 per cento dei corpi è privo di identificazione - Il becchino, anzi segna a lapis rosso, con una crocetta, i feretri che partono sui camion - Pioggia e fango attorno alle te

SALERNO — I paesi sono fantasmi che entrano ed escono da banchi di nebbia. Le tendopoli sono pantani che, nel fango, impigionano i superstiti. Ed il fango rende vischiosi i soccorsi. Piove dalle 10 del mattino: l'acqua ha portato una prima terrificante immagine del dopo-terremoto.

Chi può fuggire. Le auto con targa straniera, guidate dai visi inconfondibili del Sud, risalgono velocemente le pendici. Al Comune di Teora, che funziona dentro una tenda, si rilasciano carte di identità a vista a quanti hanno la fortuna di avere un parente, un amico, in Belgio, dove, tradizionalmente, l'emigrazione di questo paesotto ha chiesto e trovato lavoro.

Le tende (300 posti) formano un emiciclo sul campo sportivo e nuotano nella fanghiglia già spessa due dita. Al centro 20 metri cubi di indumenti, parte nuovi, parte usati si insuppano d'acqua: solidarietà e carità sprecaie, dove lo spreco è inammissibile.

Alla tendopoli, attutito, giunge lo scoppietto delle pile meccaniche che frugano nelle macerie. A mezzogiorno altri otto cadaveri estratti. 88 in tutto, almeno 150 ancora sepolti. Accanto al campo, dentro un magazzino, continua il lavoro di improvvisate squadre di «pietosi monatti».

Il dirige Gabriele Tordito, 28 anni, di Foggia, volontario. Emerge da una nube densa di fumo che si sprigiona dagli indumenti tolti ai cadaveri e bruciati, denza anche dei vapori chimici diffinettanti. «Ne identifichiamo pochi — dice perché i parenti sono dispersi tra le campagne. Mettiamo un fido alla meno peggio, scegliamo nelle bare di zinco, numeriamo, prendiamo qualche appunto a futura memoria. C'è da tre giorni un corpo di un bambino di tre mesi e non so ancora decidermi se metterlo in cassa. E lì, in quell'angolo, dentro la sua culla. Al più tardi di stasera dovrò decidermi a farlo».

Da Teora a Senerchia è campagna tonda tonda di coltinate ad ulivi, disseminate di decine di casali crollati ed abbandonati sotto le cui macerie ancora nessuno ha frugato. Un grezzo di 200 pecore senza pastore, vaga tra i campi e la provinciale giungendo alle porte del paese dei sepolti.

L'ultimo superstiti è stato estratto dopo 80 ore dalle macerie.

Il ministero della Sanità sembra voglia adottare una vaccinazione di massa per i terremotati, condotta sotto la direzione delle autorità sanitarie.

Il ministero della Sanità sembra voglia adottare una vaccinazione di massa per i terremotati, condotta sotto la direzione delle autorità sanitarie.

Il ministero della Sanità sembra voglia adottare una vaccinazione di massa per i terremotati, condotta sotto la direzione delle autorità sanitarie.

Un appello del Gov «Servono le roulo

ROMA — Ieri il governo ha rivolto un appello a tutti i cittadini e alle aziende e ai rivenditori perché segnalassero la loro disposizione a concedere l'uso delle proprie roulotte per l'alloggio provvisorio per i terremotati a mettersi in comunicazione telefonica entro le ore 22 di ieri con la prefettura della loro provincia che provvederà a organizzare nella nottata i convogli per il trasferimento». Anche le industrie produttrici e rivenditori con dispo

toro la loro disposizione a concedere l'uso delle proprie roulotte per l'alloggio provvisorio per i terremotati a mettersi in comunicazione telefonica entro le ore 22 di ieri con la prefettura della loro provincia che provvederà a organizzare nella nottata i convogli per il trasferimento». Anche le industrie produttrici e rivenditori con dispo

toro la loro disposizione a concedere l'uso delle proprie roulotte per l'alloggio provvisorio per i terremotati a mettersi in comunicazione telefonica entro le ore 22 di ieri con la prefettura della loro provincia che provvederà a organizzare nella nottata i convogli per il trasferimento». Anche le industrie produttrici e rivenditori con dispo

Il servizio dei sammarchesi a TEORA

L'ospedale civico "Umberto I" di San Marco in Lamis nel 1980 era uno dei pochi della provincia di Foggia che aveva un'ambulanza-centro mobile attrezzato di tutto punto anche per interventi chirurgici. Lettino e lampada, tutta la strumentazione occorrente per operazioni chirurgiche sul mezzo e anche attrezzatura sanitaria per la rianimazione, per radiologia, per ortopedia e per ostetricia, gruppo elettrogeno, bombole di ossigeno e tutti gli altri occorrenti urgenti.

Il lunedì (24 novembre) si ricevette una telefonata dalla prefettura di Foggia per organizzare la partenza dell'automezzo verso Teora. Veniva organizzata la partenza del centro mobile si arriva a Teora in pochissimo tempo anche se con molte difficoltà.

I radioamatori locali (Piter e amici) montarono le antenne e le apparecchiature ricetrasmittenti a Borgo Celano che dalle cime del Gargano ha un'ampia visuale verso i monti irpini. Si

⁵ Nel territorio di Teora sono stati rinvenuti reperti archeologici dell'età del ferro, un primitivo insediamento pre-hipino degli Opici (o Ausoni), che Greci e Romani chiamavano Osci o Oschi. Dopo gli Hirpini occuparono i villaggi Osci. Nel 273 aC divenne colonia romana. Gli Hirpini di Teora presero anche parte alla Guerra Sociale (91 aC.). Nel medioevo durante la dominazione normanna l'espansione portò alla formazione del borgo medioevale attorno al Castello e alla chiesa matrice. Dal Catalogo dei Baroni, predisposto in epoca normanna verso la metà del XII secolo, si ha notizia di un tale Bartolomeus de Tegano (cioè Teora), subfeudatario di Filippo da Balvano. Il feudo fu tenuto da vari feudatari fino all'abolizione dei diritti feudali nel 1806. Teora aveva prima del terremoto del 1980 splendidi palazzi e chiese, andati completamente distrutti. Da ricordare senz'altro Casa Mazzeo, Palazzo Corona, la Chiesa Parrocchiale, la Chiesa della Congrega del Pio Monte dei Morti. L'unica chiesa, che solo in parte è stata danneggiata è quella di San Vito. Teora ha subito molti terremoti che distrussero ripetutamente il paese di cui i più disastrosi furono quelli del 1694, 1732 e 1980. A seguito del terremoto del 1980 il centro abitato di Teora si è esteso verso oriente ed occidente, modificando l'assetto urbanistico medioevale.

Proposta la vaccinazione di massa Campagna sanitaria contro le epidemie

ROMA — Il massimo impegno nell'osservanza delle norme igieniche per impedire la diffusione di malattie infettive è stato sollecitato dal ministro della Sanità Aniasi nelle zone terremotate.

Consigli specifici vengono dati per quanto riguarda l'acqua da bere, gli alimenti, le vaccinazioni. Eccoli in sintesi:

- 1) Approvvigionamento idrico: se vi sono dubbi sulla potabilità, occorre fare bollire il liquido per almeno 10 minuti, oppure sciogliere una compressa di steridolo per ogni litro.
 - 2) Consumo latte: si consiglia di bere unicamente quello pastorizzato, in vuoti a perdere. Anche gli altri prodotti inscatolati (carne, pesce, vegetali) devono essere utilizzati solo dopo aver verificato le perfette condizioni del prodotto. Occorre, in ogni caso, dare la preferenza a cibi cotti, e astenersi dalle verdure, soprattutto se non c'è la possibilità di lavarle con ogni cura.
 - 3) Igiene personale: va curata in modo scrupoloso. Bisogna lavarsi le mani con acqua e sapone, soprattutto prima dei pasti.
 - 4) Igiene collettiva: le latrine e i gabinetti devono essere disinfettati con varechina, formolo, cresolo. I rifiuti vanno conservati in sacchetti a perdere ben chiusi. Bisogna allontanare dai cibi mosche e altri insetti.
 - 5) Profilassi: i medici hanno prescritto vaccinazioni contro il tifo o altre malattie infettive, come il tetano e la difterite, le misure vanno attuate scrupolosamente.
- Il ministero della Sanità sembra voglia adottare una vaccinazione di massa per i terremotati, condotta sotto la direzione delle autorità sanitarie.

Protesta per la mancanza d'aiuti Angri, 150 terremotati bloccano la ferrovia

Ottomila abitanti sono senza casa; 9 i morti La Stampa, venerdì 28 novembre 1980

E' il 1981 Richiedete

L'Enciclopedia

Per la buona riuscita di

iniziarono i contatti radio e così si cominciarono ad avere le prime informazioni che furono anche passate alla Prefettura e agli altri enti.

Il dr. Bramante, il dr. Bavaro, Gigino Bocola, il compianto Michele Franco e altri ... facevano parte della squadra di sette medici e due infermieri.

I sanitari arrivarono a Teora con estrema difficoltà per la mancanza di indicazioni stradali e perché le strade erano in moltissimi punti sconnesse e con ampie crepe. Si trovarono di fronte una situazione difficile. Ma nella disorganizzazione generale riuscirono ad operare, molti piccoli interventi erano stati già realizzati dai medici locali, ma la squadra medica sannichese fece diversi interventi chirurgici particolarmente delicati, furono fatte molte medicazioni grandi e piccole, si fecero ingessature e fasciature ortopediche. Ma principalmente ci fu uno stretto legame di condivisione tra medici e persone da aiutare. E' da specificare che i medici locali di Teora tra la sera e notte di domenica e il lunedì fecero moltissimi interventi di somma urgenza mentre altri furono portati dai familiari in altri ospedali.⁶

⁶ Come il caso di Deomira Guida salvata dal suo cane e poi portata al Cardarelli (G. Ambrosini, *E il cane salvò la padrona sepolta, una donna di Teora liberata da un pastore tedesco*, in *Il Mattino*, 4 dicembre 1980, p. 9), Gerardo Notaro e Maria Melillo salvati dal figlio Gerardo ritornato da Sorrento salva i genitori e li porta all'ospedale di Sorrento (A. Pane, *Scava per ore con le mani, genitori salvi, da Sorrento a Teora, corsa contro il tempo*, in *Il Mattino*, 29 novembre 1980, p. 17). Stefano Ventura ha raccolto molte testimonianze orali di quei giorni nella sua tesi di laurea in Storia dal titolo "Irpinia 1980-1992: storia e memoria del terremoto" (Università di Siena relatore il prof. Santomassimo) e un saggio apparso sul numero 143 di *Italia contemporanea* (giugno 2006) dal titolo "Il terremoto dell'Irpinia: storiografia e memoria". In queste ricerche presenta anche la testimonianza di una casalinga teorese che in quella sera di novembre perse una figlia: "Quella domenica sera ero in casa, accanto al camino, e lavoravo all'uncinetto, nella casa dove vivevo con due figli, un ragazzo di 15 e una ragazza di 13 anni. Era una costruzione abbastanza vecchia, costruita molti anni prima e situata nella parte centrale di Teora. Il pomeriggio lo avevo passato in campagna. Nel tardo pomeriggio ero andata a richiamare mia figlia in piazza per riportarla a casa, visto che aveva da fare i compiti e tardava a rientrare.

... nista, Michele D'Ambrosio —
«... è una decisione doverosa, che
non va comunque barattata
né come atto riparatore, né
...
... nia, formati da cinque o sei
funzionari cui debbono far ca-
puto tutte le richieste delle au-
torità locali.
...
... tuzione?
«Destituito, io? Ma che de-
stiluiscano loro stessi...»
... g. 7. Au

Teora, due paesi distrutti dal sismo, tra la Valle del Sele e dell'Ofanto Si lavora sotto gli occhi dei superstiti tra le macerie ora è sceso il silenzio

gente continua a rimanere fra le case ridotte in poltiglia, nessuno fugge nelle campagne - Un vecchio nonna a tutti un sacchetto di plastica: «Qui dentro c'è tutta la mia roba» - Mancano le bare - I primi soccorsi

DESTRO INVIATO SPECIALE

— Tra la valle del Sele e la valle dell'Ofanto, dolinesse sconfinata con la ta di Salerno e Teora, a due paesi completati: Lioni e Teora, a il primo 6000 abitanti, il secondo 3000. I sopravvissuti poche centinaia di persone, con il fusto sospeso o ro sussulto del suolo, acrimie agli occhi ogni qualcuno porta nottuno nuovo morto. Vengonati alla luce corpi inat. Miracolosamente, anone ancora in vita: 5 da ieri mattina.

ando in Lioni ci si ima file di gente con la rina bianca davanti oca, che scende da he erano le case. Seltmo chiusi tutti i loro. Questo è quanto mi re a mia famiglia e della ba», dice un vecchio, lo sulle spalle un sacchi di plastica.

era un paese operoso, erano un grosso pastina tipografia, fabbricaterie e di latticini. E' itto cancellato dai sim i due cinema e le discoteche (il più di questi locali da dal-Mela), ospitava la do-sera centinaia di raso locali sono usciti macerie: nella corsa s'impertata una bambi-tendola).

c'è silenzio e morte. principali sono cumuli rie. Palazzi di 4 piani lotti a poltiglia. Gattifiammati s'introducono vertigi; i sanitari sadano mangiato cadappigia il timore della. La putrefazione del in atto. «E noi non ci le mani da domenica trché non c'è acqua. so scavato tra le macce- to le poche vite che è possibile ricuperare, sto i nostri morti», di-guazzi del paese.

imo atteso per giorni si — racconta. Ho ascoltato la radio e notte, aspettando ostro paese fosse no- Quando le prime co- soccorsi sono apparsi vinciale, ci siamo pre- cione verso la libera- questo incubo. No, ci

hanno detto i militari, la no- stra destinazione è un'altra. Per questo centinaia di pa- renti e amici sono morti.
Soltanto ieri mattina c'è stata la prima riunione tra vigili del fuoco, polizia, esercito, sindaco (ha perso tutta la sua famiglia) per coordinare il programma di interventi. Intanto c'è il caos. Vigili del fuoco scavano da una parte. Colonne di autoambulanze arrivano e ripartono perché, non essendoci stati scavi, non ci sono neppure feriti da curare) alla ricerca di una destinazione dove ci sia bisogno di loro. Tecnicisti tedeschi cercano fra le macerie con cani lupo.

Fra le altre cose servono servizi igienici (la gente non vuole allontanarsi dai piccoli crocchi di congiunti, si corre il rischio di epidemie), pale (per tenere sgombri i canali di sco-

lo delle acque che si sono ostruiti), attrezzature per abbattere, puntellare, evitare nuovi pericoli. Sono arrivate montagne di scarpe per bambini (che sono invece pochi) e montagne di indumenti non sterilizzati (che non si possono distribuire per timore di contagi). Non ci sono né acqua, né luce, né collegamenti telefonici.

«Occorre organizzarsi, sintetizza un gruppo di medici. Due sono venuti spontaneamente da Benevento, nonostante che in prefettura li avessero scongiurati. Uno è venuto da Caserta per scavare, ma i vigili del fuoco hanno respinto l'opera dei volontari, e lui si è messo a curare i feriti. Però lavorano senza una tenda, ricorrono ai campioni gratuiti dei medicinali che avevano con sé e a quelli della

farmacia del paese che il farmacista si è lasciato scaccheg- giare.

«Stesso caos a Teora. I radioamatori avevano lanciato i loro appelli già domenica sera. Ma solo lunedì sera è giunto un'équipe sanitaria della Croce Rossa di Sennigallia. Ha incominciato a scavare. Ha estratto tre persone, una donna e i suoi due bambini (Piangevano, un giorno e una notte, chiedevano: mamma ma fatti uscire, non ne possiamo più», ricorda, ripetendolo fino all'ossessione, la giovane). Poi è arrivata l'équipe medica inviata da Zambierli- ti. «Peccato che non avessero ossigeno, strumenti per la rianimazione e la determinazione del gruppo sanguigno, gesso e ragni, dicono i sanitari dell'ospedale San Marco di Foggia, sette specialisti e due

infermieri. Raccontano: «Prima hanno tentato di mandarci via, poi si sono fatti prestare da noi tutte le attrezzature che non avevano. Siamo rimasti senza fare niente fino a oggi. Solo alle 4 di questa mattina sono incominciati i soccorsi, con l'arrivo di un gruppo di bersaglieri».

Si è scavato appena per una decina di metri, all'inizio del paese. Sono venuti alla luce 55 corpi, uno solo — una donna — in vita. I lavori proseguono, sotto gli occhi dei superstiti, dei parenti che attendono il momento in cui non basterà più a lavoro ondeggiando, dei volontari che restano inattivi e impotenti. C'è un'équipe medica di Firenze, con un camion di attrezzature di pronto intervento e medicinali. Non c'è bisogno di loro, loro non sanno a chi proporre la propria opera in cui non basterà chiedere di poter collaborare almeno alla rimozione delle macerie. Per il momento — hanno detto bersaglieri e vigili del fuoco — il pericolo è troppo grande: si aspetti.

Intanto più nessuno va nelle campagne, dove sono fuggite centinaia di persone, prive da domenica di viveri, indumenti, medicinali. «Abbiamo fatto segni agli elicotteri, ma nessuno è venuto», racconta una donna tornata in paese a chiedere aiuto per il marito che ha la testa rotta. «Si servivano dell'acqua dei pozzi, perché non gli hanno detto che non devono farlo», si dispera un medico.

Nessuno sa dire ai vigili urbani di Verezzi, provincia di Sassona, giunti con un carico di viveri, a chi devono consegnarli. Non si trova neppure gente che riconosca le salme. Mancano le bare anche qui, come a Laviano, Castelnuovo Conza, Santomenna, Colliano, Vico, Nocera. Sull'impiantito della chiesa sono stese decine di corpi, avvolti in strofinacci da cucina, stracci di ogni genere. Anche qui c'è pericolo di epidemie. Militi con la mascherina davanti alla bocca li compongono. Un uomo si tocca le mani davanti al figlio di pochi anni. Il sindaco ha perso tutta la sua famiglia. Altre autorità non ci sono. Seicento militari si ricacciano davanti a un falo, nel campo; sono giovanissimi, confidano di non saper neppure montare una tenda.

Liliana Madoe

Castelnuovo di Conza: 1500 abitanti e 500 dispersi È sepolto vivo da 3 giorni (in mezzo a dieci cadaveri)

Nel paese completamente distrutto è rimasto intatto il cimitero

SALERNO — Una drammatica testimonianza è stata fatta dal dottor Alberto Venutolo, sindaco di Castelnuovo di Conza, uno dei centri della zona dell'Alto Calore maggiormente colpiti dal sismo. Dei 1500 abitanti, infatti, 500 sarebbero rimasti sotto le macerie.

«Signori giornalisti — ha detto ieri mattina alle prime luci dell'alba — aiutateci, vi prego, dite che il nostro paese è rimasto completamente distrutto, è tutto un cumulo di macerie. E' rimasto intatto solo il cimitero. Da noi non è arrivato alcun soccorso. L'unico materiale che ci è giunto sono state sei tende all'interno delle quali questa notte hanno dormito un migliaio di persone».

«A scavare — ha continuato il dott. Venutolo — ci sono i giovani del posto più qualche anziano e due carabinieri della caserma. I vigili urbani non ci sono più: uno è morto qualche mese fa per infarto; l'altro sta sotto le macerie».

«Sono venuto a Salerno perché ho bisogno urgente — ha proseguito il sindaco il quale è medico — di uno strumento particolare, che mi hanno detto, deve giungere da Roma. Ma può darsi che lo possa trovare a Salerno. Mi occorre per salvare la vite ad un giovane, Mario Luongo di 20 anni, il quale da tre giorni è sepolto vivo sotto le macerie».

«Una gamba di Mario Luongo è rimasta — ha detto ancora il medico — intrappolata sotto una trave. Togliere il giovane da

quella posizione è impossibile: i suoi lamenti sono strazianti e il padre che è sopravvissuto, gli è sempre vicino. Ieri avevo pensato di amputargli la gamba con una sega elettrica, ma lo spazio e disposizione era minimo per cui avrei avuto dei problemi nei movimenti. E' ancora lì, povero ragazzo».

Il dott. Venutolo ha così proseguito: «Vicino a Mario Luongo ci sono dieci persone, tutte morte, appartenenti ad un unico nucleo familiare. Poco prima di partire per Salerno è tornato a Castelnuovo di Conza un parente di queste ultime vittime, emigrato in Svizzera. Il giovane si è messo subito a scavare tra le macerie con la speranza di trovare ancora vivo qualcuno».

Il sindaco dott. Venutolo ha poi narrato un altro episodio che testimonia la drammaticità dei momenti che si stanno vivendo nei luoghi terremotati: da Santomenna, un centro vicino a Castelnuovo di Conza, l'altro pomeriggio è giunto un camion militare con cinque salme all'interno.

Un ufficiale dell'esercito mi ha chiesto di seppellirle nel nostro cimitero in quanto quello di Santomenna, come tutto il paese, è stato distrutto dal sismo. I miei compaesani — ha concluso il sindaco — si sono offerti opposti in quanto abbiamo difficoltà a seppellire i nostri morti. L'ufficiale se ne è andato ed ha detto che avrebbe abbandonato le salme fuori, in una campagna tra i due paesi, perché aveva urgente necessità di recarsi altrove».

La Stampa, giovedì 27 novembre 1980

Lisperazione

MIRACOLO A SANT'ANGELO

Vivi due neonati

Dal nostro inviato

TEORA — « È arrivato prima un mio amico dal Venezuela che si occupava della Regione » dice il dott. Gaetano Vitale, medico condotto del piccolo centro dell'Alta Irpinia. Fino alle 19.37 di domenica scorsa il paese era di circa 3mila abitanti. I morti, che da ieri mattina sono stati portati nella cappella di S. Vito, sono 80 tra riconosciuti e non ma è una parte piccolissima delle vittime che le macerie di Teora nascondono ancora. Su un muro rimasto ancora in piedi si legge su un manifesto ingiallito: « Vivos » un manifesto del 4 novembre, la Grande Guerra e lontana nella memoria della gente, l'immagine di distruzione che offre Teora è uguale, se non più agghiacciante, a quella di un paese bombardato. Di loro restano solo pochissime case fuori dal centro abitato. Le zone intorno a piazza del Castello, via Roma, corso Plebiscito, piazza XX Settembre, piazza S. Pietro, via Teora Vecchia sono letteralmente rase al suolo.

Nella notte tra lunedì e martedì sono arrivati i primi soccorsi agli aiuti della scuola, specialista delle truppe corazzate di Lecce. I primi medicinali, purtroppo insufficienti, sono arrivati così loro. Da ieri pomeriggio hanno cominciato a togliere le macerie. Procedono a ritmo, hanno attrezzature inadeguate, solo due piccole pale meccaniche, il grosso del lavoro viene fatto con picconi e martelli.

Nel pomeriggio di ieri è arrivata anche l'equipe medica di Milano guidata dal dott. Simigaglia. « Sono stato incaricato direttamente dal governo », dice il dottor Simigaglia, « per organizzare e coordinare l'attività sanitaria qui a Teora ».

Il gruppo guidato dal dr. Cirincilla è specializzato ed attrezzato per il pronto intervento nei casi di catastrofi. Sono undici medici, di cui tre donne; hanno con loro una tenda operatoria, un'ambulanza radiologica. Il lavoro che possono garantire riguarda interventi di piccola entità, pronto soccorso, e un controllo sanitario complessivo di tutti i feriti che vengono portati

alle loro tende. In mattinata sono giunti un gruppo di medici francesi, svizzeri e medici volontari da tutta Italia.

« Partirò tutti questi giorni sono arrivati a Teora », dice Simone Chiarco, sindaco di Teora. « Per tutta la notte abbiamo continuato a sentire i lamenti e le invocazioni di aiuto di feriti ancora sotto le macerie. Da questa mattina il silenzio fra le rovine è totale ».

Prima dell'arrivo dell'esercito sono stati gli stessi superstiti che hanno tentato di portare aiuto a quanti erano ancora prigionieri delle macerie.

Franco Lepore, di 40 anni, ha tentato la magia di vita per quasi venti ore, fino a quando l'hanno estratta dalle macerie, mandandole aria attraverso uno spezzone di tubo di un fermostone. L'ultima persona estratta viva dalle macerie è Rossina Zerra, di 70 anni, erano le otto di questa mattina. « Come morti solo i giovani », ripeté ossessivamente un uomo senza età all'ingresso della chiesa di S. Vito. « Venivano di scorti chi e civanzati, distratti in un minuto. Ero torinese ».

Teora dopo tutti questi anni di duro lavoro ed ancora un minuto. Ora che detto fare? Non ce la fanno più a fare l'emigrato ».

Due radiomastri, Domenico Martini di Torre del Greco e Filippo Mammolico di Vico Equense, da lunedì mattina tengono i contatti radio con la Prefettura di Avellino, ammandando i soccorsi in arrivo, e mandando il loro è stato un lavoro pressurissimo: sono riusciti a dare, in un tempo abbastanza rapido, notizie sulla situazione di Teora, e a far giungere i soccorsi. Mammolico a bordo di una Land Rover ha battuto tutta la campagna circostante in cerca di feriti. I superstiti si sono mobilitati: « Se non riserverò più il nostro paese, per lo meno ricorriamo a noi, non ci sentite ripeterci da più parti ».

A S. Angelo de' Lombardi le attività di soccorso e di smontaggio delle macerie sono impensate. La gente comincia ad avere la sensazione di non essere stata abbandonata, un'angoscia che fino a ieri mattina diventava di stante in stante sempre più atterraggiante. « Se non abbiamo la macerie sono ancora più agghiacciati », dicono gli stranieri i segni dell'immane

catastrofe: qualche muro ancora in piedi, buste di plastica piene di quanto è stato trovato di effetti personali, fogli di carta di ogni specie. Dov'era il bar Corrado non ci sono più i vigili del fuoco che lavorano, come si vedeva ieri, per estrarre qualcuno ancora in vita; non si sente più nessun lamento, tra le rovine i grossi solai di cemento e i travi hanno impedito di ampliare il varco da cui si fu estratta ancora una donna viva. Tra il grosso del lavoro lo faranno le gru.

Gli unici soccorsi che si sentono fare dalla gente, scollita in rabbia di ieri, scollita con violenza alla riva del Presidente della Repubblica, sono quelli, ripetuti ai morti, si cominciano a lavorare con dura ostinazione.

« Nel pomeriggio di ieri la notizia del ritrovamento tra le rovine di due neonati vivi in un bidone si è diffusa per tutto il paese, la commovente è stata fortissima, i soccorrittori, i volontari, la gente stessa si è rimessa a lavorare con dura ostinazione ».

Uno dei bambini è stato identificato per un bracciale zetto al braccio che gli avevano applicato nel cuoio. L'altro non si sa chi sia. Ora sono in ospedale a Be-

nevento.

La convinzione di poter ritrovare tra le macerie qualcuno ancora in vita, a tre giorni di distanza, non gli è ancora abbandonata. I cani da valigia dell'esercito, « se chiedono di cani strophiati portati dai soccorrittori francesi, vengono condotti da un punto all'altro del paese, e la gente quando i cani cominciano a rugginare, noi abbiamo sperano di sentire i cani abbaiare e questo il segno che qualcuno è ancora vivo tra le rovine ».

Nel piazzale del paese è stata innalzata una tenda con la scritta « Comune ». Rilevano certissimi di morte, permessi per restare nel paese, posti nelle tendopoli.

Le tendopoli sono illuminate e nella giornata di domani si pensa di poter attivare gli altri due Comuni ancora al buio. La Sip da parte sua ha installato dieci punti telefonici pubblici.

A S. Angelo non ci sono ancora i soccorsi. I morti c'è solo il dolore dei vivi e la speranza di salvare ancora qualcuno.

Michele Bonuomo



LAVIANO — Si abbandona il

SOLIDARIETA', U

Cerco d

Dal nostro inviato

AVELLINO — Il Clu di Avellino di domenica sera, una grande manifestazione di solidarietà, con la partecipazione di tutti gli enti del territorio, ha organizzato un servizio di coordinamento della consegna « liberata » in bagno, a fatica, l'organizzazione dei soccorsi per tutta l'irpinia.

Il Clu è un'associazione di antropologia. Viene da San Marcello Pistoiese e porta con sé un'esperienza di comunione. È stato protagonista di una storia in cui, che possiamo assumere a simbolo del nostro in cui è stato protagonista la gente di solidarietà, per altri versi encomiabile, a favore dei terremotati. In buona sostanza: da tutta Italia partono spontaneamente le iniziative più varie, arriva gente che vuole lavorare, aiuto trenti pieni di elicotti, medicinali ed altro. Giungono vicino alla zona colpita e vengono respinti come da un impenetrabile muro di gomma, perché non esiste un

lo di

Il nostro centro mobile era talmente attrezzato che anche i sanitari mandati da Zamberletti chiedevano le attrezzature del nostro centro mobile altrimenti non potevano operare (non avevano neanche le bombole di ossigeno).⁷ I nostri medici dopo quei primissimi giorni ritornarono al loro lavoro in ospedale.⁸

Era una cosa che non avevo mai fatto prima. Però un'amica di mia figlia la venne a chiamare nuovamente e lei uscì per un'altra passeggiata per le vie del paese. Ad un certo punto iniziò a tremare la terra: tentai di scappare, ma rimasi imprigionata nel crollo delle mura e di quei secondi ricordo solo il buio. Fortunatamente un vicino di casa riuscì a liberarmi dalla morsa delle pietre e raggiunti gli altri sopravvissuti nella piazza di Teora, dove fui anche medicata per la vistosa ferita alla fronte che avevo riportato. Intanto incontrai mio figlio, che era rimasto illeso. Il mattino seguente mi incamminai verso casa, alla ricerca di Teresa, ma il parroco mi fermò chiedendomi dove stessi andando. Gli risposi che andavo a cercare mia figlia. Mi rispose che era inutile perché Teresa era morta, sbriciata dal crollo di un balcone lungo il corso. Fui trasportata all'ospedale d'Oliveto Citra per altre medicazioni, ma volevo tornare a Teora per poter vedere il corpo di mia figlia.

⁷ Questa problematica è riportata in diversi articoli di giornali, in un articolo è riportata un'intervista ai nostri medici. Liliana Madeo, *Si lavora sotto gli occhi dei superstiti fra le macerie ora è sceso il silenzio*, in *La Stampa*, giovedì 27 novembre 1980, p. 5. In Appendice.

⁸ L'ospedale "Umberto I" di San Marco in Lamis tra gli anni '70 e '80 era uno dei più organizzati della provincia di Foggia, aveva ottimi medici, c'era personale infermieristico e tecnico di grandi capacità, le suore e le inservienti svolgevano con tanto amore il servizio, il personale amministrativo era disponibile all'ascolto e la strumentazione era all'avanguardia per quel periodo. Così ricorda il giovane dott. Tiziano Paragone *"Quando il nostro era un ospedale.... Quando l'Umberto I" era un ospedale partì un convoglio di soccorsi completamente autonomo: un centro mobile di rianimazione attrezzato a sala operatoria con sangue al seguito, viveri, acqua, gruppo elettrogeno, apparecchiature radiologiche portatili, coperte, oltre che chirurghi, anestesista, un tecnico di radiologia, infermieri ecc. Sul posto trovarono equipie mediche blasonate che arrivarono in elicottero (dopo il nostro team) completamente sprovviste di tutto. Il nostro personale dovette persino vestirli perché arrivarono solo con l'abbigliamento di sala operatoria (a fine novembre...).* I nostri medici ed infermieri prestarono la loro opera e, una volta assestata la situazione, se ne ritornarono silenziosamente a casa senza strombazzamenti di "zamberlettiana" memoria. Tra loro il Dr. Bramante, il Dr. Bavaro, Giginò Bocola, il compianto Michele Franco e non ricordo chi altri... Questo era l'ospedale di San Marco. Loro sono stati i miei maestri cui sarò per sempre grato." Anna Siani così aggiunge: *"A margine del commento all'articolo: Terremoto nell'Irpinia, un appello per chi c'era - Caro Tiziano, quello che manca forse nei medici di oggi, quelli moderni e tutta tecnologia, è proprio quel senso Umanitario che porta a dare le proprie prestazioni con Dedizione: dedicarsi interamente e con spirito di sacrificio a una persona, a un'attività, a un ideale: far d. di sé alla famiglia, alla patria;*

Le notizie dei telegiornali si accavallavano, la scossa si era sentita forte anche a San Marco nessun danno di rilievo solo alcune crepe e scompiglio generale ma nulla di più. Dopo che i nostri radioamatori erano riusciti a fare un collegamento radio e il personale sanitario con il nostro centro mobile-ambulanza dell'ospedale era arrivato a Teora e aveva comunicato la drammaticità della situazione, si decise di mobilitarsi per portare il nostro contributo. In pochissime ore si allestì un centro di raccolta presso la sede AVIS e presso i locali della parrocchia di Sant'Antonio Abate. In serata fu riempito un camion di derrate di prima necessità come richiesta dai sanitari anche altre attrezzature medico-sanitarie e una borsa termica con sacche di sangue. Partirono Peppino Zagaria (donatore di sangue) che faceva l'autista, Tonino Guida (presidente AVIS) che faceva l'accompagnatore, Gabriele Tardio e Raffaele Nardella (volontari scout e donatori di sangue) che dovevano rimanere a Teora per essere di supporto all'ambulanza-centro mobile. Al ritorno da Teora, sia Peppino che Tonino, descrissero la drammaticità della situazione e si cominciarono ad organizzare altri invii tra cui anche alcune bare. I



Localizzato per un lamento fra le rovine di Teora - La sua soavità è quasi un miracolo

Con una sua soavità era stato... (The text continues with a story about a man's voice being heard among the ruins of Teora, describing his calm and miraculous survival amidst the wreckage.)

PER TRENTASEI ORE UN GIOVANE CALCIATORE PRIGIONIERO DELLE MACERIE

Una lunga partita con la morte



SPECULAZIONE COLPEVOLE

Cemento e cartone

Da un mese le notizie... (The article discusses the speculation and profiteering that occurred after the disaster, focusing on the market for cement and cardboard. It mentions how these materials were hoarded and sold at inflated prices.)

1980 - L'esplosione del fucile rompendo la schiera di una visiolata di 51 sord... (Foto di Agostino Tilocchi)

amare con d. assoluta; combattere con d. per il trionfo di una causa. - Treccani - (nota per i ragazzi che potrebbero non conoscere il vero significato del termine). E' quella dedizione che porta un medico a vedere in certi frangenti, malattie o eventi, nell'essere umano, l'Uomo che ha bisogno di aiuto: medico, materiale e diretto e anche morale. Tiziano, hai avuto un magnifico insegnamento da chi ti ha preceduto e hai saputo farne tesoro e so che appartieni a quella sottile - purtroppo schiera di medici che sanno vedere l'Uomo nella giusta luce e conosci sicuramente gli occhi di chi soffre, quegli occhi che diventano enormi. Per un medico come te dovrebbe sopravvivere e migliorare l'Ospedale di San Marco! Riusciristi poi ad "allenare" i futuri medici con le tue stesse idee. Oggi ne abbiamo veramente bisogno, visto che come pazienti si viene monitorati con tanti macchinari e curati solo se non si rientra in uno standard, senza un rapporto diretto e umano con il paziente, senza badare alle risorse - ancora sconosciute - di ogni individuo. Spero diventi Sindaco o che il futuro Sindaco ti sia di aiuto e ti dia "carta bianca" per far rinascere l'Ospedale, lottando contro le leggi balorde che prevedono più Centri Commerciali che Strutture Mediche. Sono lontana e non posso votare ma il mio "voto virtuale" lo hai già."

IN CAMPANIA INVIATI E COMMENTATORI DI TUTTO IL MONDO

Che cosa hanno scritto i giornalisti italiani

CORRIERE DELLA SERA

«Una tragedia...» (The article describes the disaster as a tragedy and discusses the impact on the region.)

la Repubblica

«Un disastro...» (The article analyzes the disaster as a major event and discusses the state of the region.)

Il Messaggero

«Una catastrofe...» (The article reports on the disaster and the human toll.)

l'Unità

«Un'orrenda...» (The article discusses the scale of the disaster and the suffering of the people.)

IL POPOLO

«Un'orrenda...» (The article focuses on the local impact and the needs of the survivors.)

l'occhio

«Un'orrenda...» (The article provides a detailed account of the disaster and its aftermath.)

Avanti!

«Un'orrenda...» (The article calls for action and support for the victims.)

«Un'orrenda...» (The article discusses the political and social context of the disaster.)

d'un tratto il destino scuoteva quei monti
che videro l'alba di oneste illusioni.

Corpi impietriti da un attimo atroce
distesi per terra in piazza Sibilìa;
nemmeno due legni che accolgano quei resti:
soltanto una chiesa li copre dal vento.

Mai quelle pietre, bagnate di sangue,
han visto fedeli tanto simili a Cristo;
sono duecento, forse trecento
quegli occhi di vetro che chiedono pietà.

Arrivano bare ed invadono la piazza,
ed arrivano mani a riempirle di corpi.
Pezzi di carta nascondono il sangue;
la maschera copre due lacrime calde.

In quella piazza aspetta, una donna
vestita di nero, la figlia perduta.
Scorre veloce il tempo crudele,
cade giù forte il pianto del cielo.

Guarda impaurita, con occhi ormai stanchi,
la calce impietosa, già pronta a coprire
con le macerie il ricordo di un tempo:
la muta speranza diventa preghiera.

Nessuno distingue tra il fato e l'assurdo:
chi può sapere il destino di un uomo?
chi può sapere se mai un sorriso
ritornerà un giorno in piazza Sibilìa

sammarchesi a Teora si prodigavano nel servizio mentre a S. Marco in Lamis la sede Avis e i locali della parrocchia di Sant'Antonio abate diventavano il centro dell'intero intervento sammarchese nelle zone terremotate: via vai di gente, di materiale, di mezzi, di telefonate. Le andate a Teora in quella settimana furono diverse si portava solo lo stretto necessario e non il superfluo, avendo sempre il polso della situazione.⁹ Si è evitato lo scempio che alcuni hanno fatto, scaricavano i soccorsi in mezzo al fango e sotto l'acqua pur di ripartire subito, e hanno solo creato problemi a quelli che operavano. A

⁹ *Quando la terra trema - ... Trent'anni fa, ma il ricordo di quella sera è vivo, ancora drammaticamente vivo per chi come me, ventenne "speranzoso", si preparava a vivere il suo Sud quotidiano, mentre passeggiavamo, proprio all'altezza della chiesa di Sant'Antonio Abate, al centro del paese, io e Luigi, avvertimmo il tremore inusuale della terra e vedemmo le punte dei due palazzi signorili Tardio/Guerrieri quasi congiungersi all'apice della scossa. L'impressione fu netta, subito: se il terremoto era stato così forte da far invocare San Michele protettore in ogni dove, da qualche parte l'impatto era stato tremendo. La notte non passò per aver chiara, e presto, la dimensione di cos'era accaduto nella "vicina" Irpinia. Così adoperarsi per il soccorso fu tutt'uno col sentimento di solidarietà che la nostra Avis aveva sempre dimostrato. Ci organizzammo, ma non fu solo l'Avis, tutta la città partecipò, ricordo, alla gara di sostegno per le popolazioni colpite dal terremoto. Alcuni amici partirono subito (io non potei andare per il diniego e le resistenze di mia madre) e altri rimanemmo tutte le notti in Avis, H24 come si vuol dire, per organizzare la raccolta: primi viveri, generi di necessità, fondi per finanziare le esigenze e la ricostruzione immediate. Adottammo un paese, una terra fu subito vicina al nostro sentire e Teora diventò la realtà da far propria. Un nome che nei comunicati diffusi in quei giorni divenne subito familiare e fu evocato con lo spirito giusto di chi vuol essere a tutti i costi solidale coi "fratelli" posti in difficoltà dalla catastrofe naturale, inconsapevolmente, inconsciamente, in quei pochi minuti che servono a distruggere un'esistenza, a creare un vuoto, ad abbattere un uomo. Uomo tra gli uomini ognuno di noi si avvertiva in quella "gigantesca" dimensione di "morte", di "nulla", di "tutto distrutto". Ricordo ancora con molta tristezza, addirittura con angoscia, quelle bare allineate sul sagrato della chiesa, adiacente alla nostra sezione associativa, che la ditta D'Elia aveva predisposto per aiutare le popolazioni colpite, e, poi (mentre Gabriele era per noi quasi un eroe) il subitaneo racconto, drammatico, di Giuseppe e Tonino che, partiti dalla volta di Teora, avevano avuto chiara, subito, la proporzione del sisma e avevano avuto paura a raggiungere con estrema difficoltà le strade di accesso al paese ... Insomma è un filo di ricordi, vivi, che ancora si sgrana davanti agli occhi e all'anima, sì all'anima, che oggi rivedendo quelle strade e leggendo sui cartelli indicatori i nomi di quei paesi ritiene ormai passata e dimenticata, forse sepolta sotto le macerie, la lunga polemica che accompagnò (la distrazione dei fondi) la lunga, dolorosa, stagione della ricostruzione ... Matteo Coco, I ricordi dell'impegno dell'AVIS, 2010.*

San Marco in Lamis hanno collaborato fattivamente oltre alle diverse associazioni e singoli cittadini anche le parrocchie e l'amministrazione comunale, sia i singoli impiegati comunali (specialmente gli autisti, i vigili urbani, il personale del servizio manutenzione e del servizio ecologia) che gli amministratori (sindaco e assessori). La mobilitazione in paese ha permesso anche l'ospitalità di alcuni nuclei familiari delle zone terremotate e una discreta raccolta fondi per le prime emergenze ma principalmente per un'azione concreta per la ricostruzione. Le iniziative per raccogliere fondi furono diverse e in accordo con il sindaco di Teora si decise di destinare i fondi per la scuola, la somma raccolta fu sufficiente per acquistare parte dell'arredo scolastico che fu consegnato nel 1981, nel momento in cui la scuola è riuscita ad avere strutture meno precarie.¹⁰

Le persone che si sono impegnate sono state tantissime, fare dei nomi sarebbe riduttivo perché si rischia che se ne dimentica qualcuno, sappiate che sono state diverse migliaia di persone, da chi ha dato un piccolo obolo, come la vedova evangelica, a chi ha messo a disposizione grandi attrezzature e giornate di lavoro. Il tutto è stato fatto senza voler avere riconoscimenti ufficiali. Molti non sono più tra noi, ma molti ricordano la gara di solidarietà che si era innescata.¹¹

¹⁰ In margine dovrei puntualizzare che ci sono state delle cosiddette "pecore nere", si alcuni ne hanno approfittato della situazione accaparrandosi del materiale che era destinato ai terremotati, per fortuna sono stati pochi, molto meno dei diti di una sola mano, per evitare scandalo taccio i nomi e ne risponderanno al tribunale di Dio.

¹¹ *Nel novembre 1980 eravamo solo ragazzi e ricordo che la parrocchia di S. Antonio Abate era la base operativa e centro di raccolta viveri e vestiario. Grazie all'opera di don Angelo, don Luigi, del gruppo Agesci e di tanta gente generosa, la città di S. Marco fu centro di solidarietà. Ricordo ancora che le case delle suore sono state utilizzate per accogliere le donne e i ragazzi ... Volevo solo sottolineare di far emergere che nonostante siano passati 30 anni la città di S. Marco è sempre pronta a essere in prima fila in fatto di solidarietà. il tempo è poco ma sarebbe interessante organizzare una serata di ricordo, magari con gente dell'Irpinia che hanno ricevuto l'aiuto dei*

gioia dei bambini ed il loro abbraccio al momento della distribuzione delle cioccolate che, pur senza permesso, facevo in modo di averne sempre una scorta nella mia macchina. Tutti i cascinali erano diroccati, spesso si vedevano animali vaganti nelle campagne, carcasse di animali morti, le famiglie si erano adattate a farsi dei rifugi di fortuna con qualche lamiera o cannizzate e paglia. Di sera, alla fine di una giornata faticosa ma ricca di soddisfazioni, mi recavo in una chiesa vicino il campo sportivo e lì c'eri tu, Gabriele, con un compito molto importante ridare la propria dignità a coloro che erano morti: assemblare parti di cadaveri prima del riconoscimento da parte dei famigliari, con un grande chiodo incidevi sul coperchio di ogni bara un segno di croce e un nome quasi a voler indicare che erano presenti e non anonimi. In quella occasione la preghiera era ai defunti, ai sofferenti, ai disperati, a chi piangeva, a chi si prodigava per portare aiuto, alle nostre famiglie lontane. Dopo quei giorni, molto è cambiato in me, il mio lavoro di servizio ai cittadini ha avuto una marcia in più, non dovevo fare un lavoro ma il mio doveva essere un impegno per servire meglio i cittadini e il comune. Grazie Gabriele per avermi dato l'occasione di rivivere oggi quei brutti ma grandi momenti della mia vita.

San Marco in Lamis, 20 ottobre 2010 Tommaso De Nittis ”

Piazza Sibilia¹⁸
Ciavarella Angelo

Rossa, la sera, arrivava sui volti
di gente stanca del giorno di festa;

¹⁸ Testo di Ciavarella Angelo. Ha idealmente chiamato "piazza Sibilia" mutuato un cognome abbastanza diffuso nell'Irpinia per indicare la piazza di un centro colpito dal terremoto -Teora-.

-testimonianza tratta da una lettera di Tommaso De Nittis

“ Caro Gabriele, volevi avere un breve ricordo scritto da me, non mi sentivo all'altezza ma guardando quella foto con la Lland Rover del comune mi sono riconosciuto, ed il mio pensiero è andato subito a quei giorni e a quei luoghi dove per ben otto giorni ho vissuto delle esperienze indimenticabili. Man mano che ti scrivo mi affiorano nella mente i ricordi, le immagini e gli episodi che non volevo mai esternare ed invece, ancora oggi, mi colpiscono come allora nel profondo del cuore.

Arrivai a Teora come volontario del Corpo Vigili Urbani di San Marco in Lamis con una macchina Land Rover ed un camion del comune pieno di bare, genere vari, ma anche sale e bombole di gas. Sì, tramite il ponte radio ci avevate chiesto espressamente sia le bare per i morti da seppellire che le bombole di gas e il sale per cucinare; molti avevano portato tanta roba ma si erano dimenticati di cose necessarie, voi che stavate già a Teora eravate attenti alle esigenze anche minime e avevate chiesto espressamente alcune cose indispensabili non solo necessarie. Andai a scaricare in un magazzino dove arrivava merce e viveri da ogni parte d'Italia. Qui erano già presenti alcuni giovani volontari di S. Marco (degli scout, delle ACLI, dell'ARCI e del Circolo Varalli) che erano addetti all'immagazzinamento e alla distribuzione alla popolazione. Presentatomi come vigile urbano di San Marco in Lamis agli amministratori del luogo mi venne assegnato il compito di trasportare coperte, viveri, vestiario, sale, fornelli e bombole di gas, tende e medicinali ai contadini che vivevano nelle campagne e nelle zone periferie, coadiuvato da una ragazza che conosceva le strade e i luoghi dove andare. In moltissime zone eravamo stati i primi ad arrivare per portare un po' di aiuto. Il momento certamente più bello e commovente era il sentire la

Il 26 novembre a mattina arrivò a Teora un altro carico di attrezzatura e pochi generi alimentari perché in quel momento era più chiara l'emergenza di bare, pale, guanti, mascherine, medicinali, disinfettanti, attrezzatura minuta oltre a bidoni di acqua potabile, sale, bombole di gas ... Con i rifornimenti materiali arrivarono altri volontari che erano disposti a rimanere diversi giorni, erano giovani di diverse realtà associative: AGESCI, Azione Cattolica ARCI, ACLI, Circolo Varalli ... Oramai il gruppetto era ampio e quindi si riuscivano a svolgere diversi servizi. Il lavoro era impegnativo e svolto con molta dedizione, ma sempre con molta attenzione alle persone. A questo gruppo si aggregarono anche alcuni sammarchesi che vennero da Bologna e da altre località dove erano per lavoro o studio. Solo per ricordare alcuni: Antonio Tenace, Angelo Ciavarella, Bruno La Sala, Pasquale Ciavarella, Ciro Pignatelli, Enzino, Emanuele Leggeri, Francesco Borazio, Michele Bevilacqua, Giggiotto ... e diversi altri.

Il vigile De Nittis con la Land rover del nostro comune girava la campagna carico di materiale da distribuire ai contadini che stavano isolati. Il suo fu un apporto di servizio umanitario per distribuire viveri, vestiario e generi di primissima necessità, ma fu anche un servizio amministrativo importante perché seppe relazionare alle autorità comunali su alcuni contadini isolati di cui non si avevano notizie.¹²

Conoscendo meglio la triste realtà di Teora e avendo questi stretti legami con la popolazione si riuscirono a far arrivare da San Marco in Lamis altri camion con materiale indispensabile e necessario, evitando il più possibile il superfluo e lo spreco. Si

sammarchesi, oppure è stata ospite nella nostra città. per chiarezza, io ricordo le attività di S. Antonio Abate, sicuramente anche altre comunità parrocchiali o altre associazioni hanno fatto molto in quel periodo. Antonio Daniele, Ci fu una vera mobilitazione.

¹² Interessante la su testimonianza riportata in appendice.

favorivano i pacchi preconfezionati con il materiale già diviso in modo da poterlo consegnare ed evitare l'accaparramento indiscriminato, anche perché chi era nel bisogno non aveva neanche il posto dopo fare magazzino, aveva bisogno di piccole e continue scorte molto assortite.

Nella settimana successiva la prefettura di Foggia destinò per essere ospitati a San Marco alcuni nuclei familiari con bambini piccoli provenienti da Villamania (AV), paesino posto a 13 km da Sant'Angelo dei Lombardi. Si sistemarono subito gli alloggi presso l'Istituto san Giuseppe, dove sia le suore che i cittadini diedero tanta assistenza e tanto affetto umano.

Uno dei servizi più difficili svolti a Teora è stato quello di dare una degna sepoltura ai morti del terremoto.

Per descrivere questo servizio trascrivo una mia testimonianza: "La sera del 24 lunedì avendo avuto un messaggio dai nostri medici già arrivati a Teora, tramite il ponte radio realizzati dai nostri radioamatori con una stazione radio di Teora, si organizza un carico di materiale di prima necessità da portare con altro materiale sanitario e sangue in borsa termica. Si parte a notte fonda con una carta automobilistica. Le strade irpine erano difficili da percorrere non c'era nessuna segnaletica indicativa, ma principalmente era difficile transitare perché in moltissimi punti la strada aveva profonde spaccature e gradinamenti. La bravura di Peppino Zagaria ci ha permesso di arrivare alle prime luci dell'alba a Teora.

Quello che trovammo è difficile da spiegare. Una diecina di militari che con le mani cercavano di scavare tra le macerie, la gente del posto che si avventurava nelle zone più interne del centro abitato a scavare, nel campo sportivo pochissime tende e la nostra autoambulanza-centro mobile. Andammo a salutare i nostri medici e il personale infermieristico, montammo una tenda vicino al mezzo e subito si avvicinarono alcune persone che chiesero se avevamo qualcosa di caldo, io e Raffaele

e fummo distribuiti in diverse aree della città vecchia quasi completamente distrutta. Avevo portato con me la fotocamera, ma decisi di non usarla, gli occhi e la memoria erano sufficienti a conservare indelebili flash di una tragedia crescente che con il passare delle ore evidenziava la distruzione urbana, lo sfilacciarsi del tessuto culturale e la fine delle interrelazioni sociali che andavano fin da subito recuperate. Nel tardo pomeriggio ci ritrovammo tutti in un asilo nido in costruzione dove gli studenti universitari di Urbino avevano organizzato un centro di raccolta e distribuzione di alimentari e dove contestualmente veniva fatta un'anagrafe volante dei residenti scampati alla tragedia. Cose indimenticabili come il pianto disperato di un anziano funzionario della Regione Lombardia nel ritrovare in una nicchia il corpo senza vita di una bimba, senza un graffio, morta per il freddo e per il ... ritardo, o la disperazione di gioia di quel giovanissimo soldato tedesco nel trovare vivo un quarantenne sotto una ringhiera che gli aveva fatto da protezione.

Flash indimenticabili.

Come indimenticabili sono il dinamismo di Gabriele, che nella chiesa del Paese dava una dignità ai corpi senza vita e, come dimenticare gli occhi rossi di polvere e stanchezza di Angelo e Raffaele di ritorno dai turni per lo scavo.

Di lì a qualche giorno con i carpentieri della Coop. di Roma, costruimmo nel vicino campo sportivo una casetta di legno dove le studentesse di sociologia di Urbino accoglievano i bambini durante il giorno.

Ricordi che non svaniscono e che ad ogni "stormir" della terra riappaiono i ritardi sulla messa in sicurezza delle case e del territorio. Emerge la rabbia ad ogni terremoto, frana o alluvione ... ricordi che mi portati in Umbria e ultimamente a L'Aquila. "

RE. E chiediamo agli scouts di tutta Italia di aiutarci in questo lavoro: saliamo tutti insieme i gradini delle Chiese, impegnamoci per abbattere ogni barriera, diamoci una mano. Ce lo chiedono quei poveri morti di Teora.”

-testimonianza di *Ciro Pignatelli, i ricordi e l'impegno.*

“ Appena scesi dall'autobus a Cadelbosco di Sopra, di ritorno da una passeggiata a Reggio Emilia, con Michele Bevilacqua proseguimmo a piedi verso il Bar sotto il portico dove stranamente, quella sera piovigginosa e nebbiosa, c'erano tantissime persone. Cominciammo a sapere di un terremoto che si era scatenato in un'area del sud. Filammo diritti verso casa per avere notizie più certe ... ci guardammo negli occhi e senza parole preparammo velocemente le borse. Prima di partire ci recammo a casa del padrone della fabbrica dove lavoravamo ... non ci fece aprire bocca, intuendo quando per noi era importante partire. A Reggio salimmo sul primo treno in transito verso il sud arrivammo sul Gargano nella mattinata. A San Marco si era già messa in moto la macchina della solidarietà: gli Scouts della Parrocchia di S. Antonio, la CGIL, l'AVIS, il Comune che coordinava le attività. Partimmo di sera per il cosiddetto “cratere del terremoto” con destinazione Teora dove c'erano i nostri medici ... Ricordo i nostri volti rabbuiati dalla tragedia, avvolti nel silenzio e nel freddo della notte in viaggio verso Teora dove ci aspettava una quinta teatrale spettrale che il Presidente Sandro Pertini seppe cogliere nella sua drammaticità e unicità dell'evento, arrabbiandosi giustamente della lentezza organizzativa delle istituzioni. Arrivati sul posto cercammo di capire come potevamo essere utili e dove poter depositare vestiario e vettovaglie che avevamo caricato sui camion. Nell'attesa con Angelo, Michele, Emanuele, Raffaele raggiungemmo i militari tedeschi e italiani

Nardella avevamo portato la nostra autosufficienza di attrezzatura per cucinare (una spiritiera), non pensavamo ci volesse una cucina da campo, ma quella mattina la spiritiera riscaldò molti litri di latte per tante persone che potevano avere una bevanda calda dopo una notte passata all'addiaccio.

Scaricammo il camion di Zagaria e il materiale sanitario venne fornito anche ad altre organizzazioni sanitarie che stavano a Teora, ma erano sprovviste del necessario per operare.

Incontrammo il sindaco di Teora per sapere cosa si poteva fare e ci chiese di dare una mano per le prime necessità.

Io avevo già notato che vicino al campo sportivo in una chiesa (una delle poche strutture rimaste in piedi) erano allineate delle salme. Decisi che dovevo prendermi il compito di sistemare degnamente le salme. Nella chiesa grande vicino la cappella di San Vito¹³ c'erano già una trentina di salme adagate su porte o su assi di legno, ma i liquidi organici avevano imbrattato tutto il pavimento e diversi cani e gatti si aggiravano tra le salme. Io

¹³ La chiesa di San Vito, un tempo denominata Chiesa della Nunziata e di S. Vito, nella zona c'era l'Ospitale della Nunziata fino al XVII secolo. Il terremoto del 1980 non causò danni di rilievo alla struttura e così furono allineate le prime salme estratte dalle macerie.

Osservando la struttura si vede come sia estremamente semplice, a causa di diversi lavori di restauro che hanno fatto perdere alla Chiesa ogni rilevante carattere artistico ed architettonico. Si rimane colpiti dalla netta disomogeneità della facciata, che sembra formata dalla Chiesa e da un corpo aggiunto. Ciò deriva dalla modifica effettuata nel 1970. Infatti, in origine sussistevano due navate, ciascuna con proprio portale in pietra. Alla data indicata, soltanto la navata più piccola mantenne l'originaria destinazione di chiesa, mentre quella di dimensioni maggiori divenne centro sociale e oratorio giovanile. Inoltre, a destra della facciata venne ricostruito il campanile. Sulla facciata della Chiesa di S. Vito si vedono due lapidi, una più recente che ricorda le 157 vittime del terremoto del 1980, ed una più antica risalente al 1866, recita testualmente in latino: "D.O.M. TEMPLUM S. VITO MARTIRI DICATUM FIDELIUM SUMPTU POPULISQUE CONCURSU DONATUS ANGELUS FERRARA ECCLESIAE RECTOR VOTO AMPLIAVIT A.D. MDCCCLXVI". A margine di una grande piazza di Teora, oggi denominata Largo Europa, e del campo di calcio, si trova la bella fontana denominata "Fontana del Piano" o anche "Fontana dei Tarantini",

capii subito che bisognava agire con la massima prudenza e con tanta carità. Portando i sandali decisi che bisognava usare stivali in gomma, guanti e mascherine. Si cominciò la sistemazione dignitosa delle salme coprendole con lenzuoli o teli, poi si provvide alla pulizia e disinfettazione di tutto il locale. Mancavano le bare, il mercoledì da San Marco furono portate delle bare, dopo cominciarono ad arrivare altre bare e poi alcune altre furono trovate tra le macerie, perché alcuni anziani avevano l'usanza di comprarsi la bara per tempo. Con la sistemazione dei cadaveri nelle bare si chiedeva agli abitanti i nomi che venivano diligentemente segnati con un numero progressivo su un'ultima pagina in bianco di un giornale locale (non avevamo fogli bianchi per scrivere), con un chiodo si incideva la bara riportando il numero, il nome e una croce. Per fortuna ci furono altri scouts di San Marco che arrivarono (Ciavarella Angelo, Bruno La Sala ...) e così il servizio fu più agevolato eravamo in diversi potevamo anche caricare le bare sui camion.

Il servizio consisteva principalmente nel sistemare i cadaveri nelle bare, nel favorire il riconoscimento da parte dei familiari e conoscenti, nel segnare un numero e il nome sul foglio e sulle bare. Ma un compito importante era quello di consolare i familiari e gli amici, pregare e piangere con loro, sistemare con tanta carità cristiana le salme (ricordo con quanta difficoltà in alcuni casi abbiamo dovuto sistemare nelle bare i defunti che erano diventati rigidi, chiudevamo le porte e dopo un segno di croce li cercavamo di spingere dentro), organizzare il trasporto al cimitero dove venivano allestite le fosse a terra. Per evitare gli "sciacalli" non permettevamo a nessuno di prendere oggetti dalle salme, c'era chi voleva un anello, una collana, il portafogli; a nessuno lascio fare questo e dicevo che alla estumulazione per una sepoltura meno provvisoria avrebbero provveduto a prendere quello che volevano, noi non

ritroviamo in tredici e si parte. Alle 6 del mattino siamo a Teora. Poco dopo un annuncio con il megafono: servono alcuni volontari per la ricomposizione delle salme.

Abbiamo un momento di esitazione, forse di paura. Poi, sull'esempio del nostro capo clan prendiamo i guanti e le mascherine e ci avviamo verso la Chiesa. E' piena di cadaveri. Ancora un attimo di esitazione, poi entriamo. E' strano come un momento di crescita così forte possa identificarsi con un episodio così simbolico: salire i gradini di una chiesa.

Lo spettacolo è impressionante e indescrivibile: ciò che qualche ora prima leggevamo sul giornale è ora cruda realtà davanti ai nostri occhi. Siamo soltanto noi a svolgere il triste servizio con due ragazzi di Genova e un sergente: identificare il cadavere, metterlo nella bara, inchiodarla, incidere il nome e una croce e caricarla sul camion. Così per tre giorni, sotto l'acqua.

Ci è passata la fame, non parliamo. Bruciamo i vestiti. Una sola volta riusciamo a pregare insieme e le nostre intenzioni sono per quei poveri morti, per le nostre famiglie e per gli altri scout che a Teora e in altri posti sono come noi al lavoro. Una preghiera lunghissima interminabile.

Ora che siamo tornati a S. Marco siamo diversi e così emozionati da non riuscire a far partecipi gli altri di quello che proviamo. Ma i volti sfigurati di quei morti ci chiamano a non rendere inutile il loro sacrificio. Siamo convinti che l'aiuto materiale, la preghiera, l'opera di sensibilizzazione sono importanti, ma è importante anche che ognuno esca da questa tragedia con la volontà di impegnarsi per lasciare davvero il mondo migliore di come lo abbiamo trovato. Per questo motivo, a due mesi da quell'esperienza, chiediamo a tutti i rover e le scolte del meridione di far proprio il provetto della branca rover scolte pugliese, che ha come motto: LOTTARE PER RESTARE, RESTARE PER CAMBIARE e COSTRUI-

avessero creduto oppure no, non ci passava nemmeno per la testa.

Il sabato mattina arrivarono altri mezzi da San Marco in Lamis. Erano venuti a prenderci! Arrivati a San Marco il dott. Lanzetta fu premuroso, sapeva quello che avevamo fatto anche perché i colleghi sanitari che erano stati a Teora avevano riferito i sacrifici e la pericolosità del nostro intervento. Ci portarono direttamente in Ospedale per esami ed accertamenti sanitari.

A malincuore avevamo lasciato quei posti. I nostri cuori erano tristi per quello che c'era intorno a noi; avevamo però la convinzione di essere cresciuti, più di quanto si possa crescere in una settimana. Avevamo dato un modesto contributo nell'anonimato e nella gratuità.

E' vero, ci andammo con l'incoscienza dei ventenni. Tornammo con la maturazione di scelte importanti. Ma questo è un altro discorso.”

-testimonianza di tre rovers di San Marco in Lamis sulla rivista AGESCI.

Bruno La Sala, Raffaele Nardella, Angelo Ciavarella, *Lottare per restare*, in *Camminiamo insieme*, 3-81, anno VII, n. 9, 14 marzo 1981, p. 17.

“ «...avanza un camion di morti. Si ferma dinnanzi alla Chiesa. Il tempio si riempie. Dappertutto corpi di bambini. Uno ha una tutina blu ed è bellissimo: un uomo con la mantella nera lo raccoglie e lo poggia sul lino dell'altare».

Leggiamo queste frasi sul giornale e rabbriviamo ad immaginare la scena. Poi la sera, al centro di raccolta, il sindaco del nostro paese ci dice: ragazzi serve una squadra di volontari per andare a Teora; si parte tra un paio di ore». Due ore. Il tempo per salutare le famiglie e preparare zaino e tende. Ci

conoscevamo le persone e non potevamo permettere che estranei sottraessero qualcosa, solo in alcuni casi alla presenza del sindaco o del parroco abbiamo permesso che potessero prendere un anello di matrimonio o un portafogli con documenti e soldi. Purtroppo gli sciacalli ci sono stati, le cronache ne descrivono alcuni¹⁴ e ricordo che dalla tenda dove dormivamo nel campo sportivo spesso la notte sentivamo degli spari.¹⁵

Un compito molto arduo era tenere a bada giornalisti invadenti che volevano a tutti i costi fotografare i cadaveri, questo non l'ho mai permesso anche a costo di essere scortese. Non volevo che i morti fossero usati come “spettacolo”, già era tutto un disastro attorno. Solo in alcuni casi ho rilasciato delle interviste, ma in altri casi con modi gentili o a volte bruschi ho allontanato i giornalisti invadenti.

Non avendo chiodi si usavano i chiodi contorti di un vecchio cantiere edile vicino la chiesa, venivano raddrizzati e riusati. Nelle orecchie mi risuonano ancora, a distanza di anni, il rimbombo delle martellate per chiudere le bare. Era un triste rito. Un dramma che si consumava. Quante lacrime versate, quante preghiere.

Non voglio indugiare in queste descrizioni perché i ricordi sono tanti: diversi familiari che per cercare di proteggere un bambino si erano messi con le braccia sopra di lui ed erano

¹⁴ Un caporale i primi giorni dopo il terremoto trova un sacchetto denaro, libretti postali e altro e li consegna al tenente il quale non li consegna ma li trattiene e spedisce dopo diversi i libretti al sindaco, dalle indagini emerge il furto aggravato da circostanze particolari e il tenente viene arrestato. A. D'Errico, *Militare arrestato, quei rimorsi a metà*, in *Il mattino*, 7 dicembre 1980, p. 8.

¹⁵ Non posso dichiarare con certezza, per il tempo trascorso e perché non essendo medico non ho la professionalità di giudizio, che in due casi mi è sembrata sospetta la morte. Questi due cadaveri non era molto sporchi di polvere e si vedevano rivoli di sangue fresco non molto raggrumato. Consultatomi col medico del paese, i cadaveri sono stati sistemati nelle bare come gli altri.

morti in quella posizione, il farmacista e il figlio, il moncone di una gamba, alcuni bambini soffocati dalla polvere e morti nel portaenfant, un cane pastore morto che abbiamo bruciato nel bidone che si teneva sempre acceso dietro la chiesa, alcuni cognomi dei defunti Rosamilia, Luongo, Marzullo, Vitiello, Casale, Grasso, Zarra, Gallonella, Milano, Sibilìa, ...

Per evitare problemi sanitari si cercava di provvedere subito alla identificazione e alla composizione della salma nella bara. Si provvedeva spesso al lavaggio con disinfettanti sia della chiesa che dello spazio antistante. Non avendo possibilità di lavare i vestiti ogni sera si bruciavano i vestiti usati e si mettevano i nuovi, i guanti e le mascherine venivano cambiati spesso.

La pioggia battente e il freddo non agevolavano il servizio, rendevano tutto più difficoltoso.

La domenica arrivarono gli operatori del cimitero di Napoli mandati da Zamberletti e ci dissero che loro dovevano svolgere quel lavoro avendo tutte le attrezzature idonee.¹⁶ Si consegnarono le ultime pagine del giornale locale dove erano stati segnati i nomi e i numeri delle bare al medico del paese e si decise che il nostro compito per il momento era ultimato. Potevamo tornare a San Marco in Lamis, senza lasciare nessun

¹⁶ Il giornalista Nicotera è stato spietato nel descrivere l'aridità di questi operatori: "... Le ruspe scavano anche intorno al cimitero. Per ora è stata approntata una soia fossa comune. Le casse sono segnate con un numero progressive di riferimento. Ma il nome relativo al numero è segnato su un elenco introvabile per tutto il paese. La gente prega su una bara sperando che lì ci sia un proprio caro. Alla tristezza di queste scene, si mescola la fredda indifferenza di chi ha fatto l'abitudine alla morte e all'ingrato lavoro di becchino. Ancora per colpa della pioggia i cadaveri sono gonfi e appesantiti, e il trasporto di questi poveretti dal camion alla fossa comune è particolarmente faticoso. 'Ma a Napoli i morti non pesano tanto' dice uno; col compare che gli risponde: 'E che buò. A Napoli nun se magna'. E' terribile. Ci si abitua a tutto. Senza pensare che seppellendo quei morti, si mette una pietra su una civiltà ...", C. Nicotera, *Teora, un numero al posto del nome*, in *Il mattino*, lunedì 1 dicembre 1980 p. 5. Articolo riportato in copia in appendice.

In quella chiesa svolgemmo il nostro pietoso lavoro. Per quattro giorni. Con minime misure per la salvaguardia della nostra salute, la precarietà era estrema solo i guanti e le mascherine, facevamo un cambio frequentissimo dei nostri indumenti, ogni volta bruciati, "docce" frequenti con alcool puro e ... lontano da tutti e da tutto. Si mangiava un po' di latte con biscotti o pane duro al mattino e solo al calare della sera un altro boccone per evitare di portare le mani alla bocca (per fortuna nessuno di noi aveva il vizio del fumo. Il rischio di infezione era altissimo.

Quello che vivemmo e che provammo nella chiesa di San Vito di Teora è scritto nel nostro cuore e difficilmente potrà essere cancellato. Quei giorni per noi sono stati un salto di diversi gradini nella nostra crescita umana, religiosa, sociale e formativa.

In quei giorni non c'era possibilità di comunicare con le famiglie a San Marco. Oggi noi, genitori, siamo in pensiero per un ritardo dei nostri figli, o se non abbiamo loro notizie per soli pochi minuti. Chissà cosa devono aver provato i genitori di allora, i nostri genitori, nel sapere che eravamo nel cratere della tragedia senza avere nostre notizie. Certo fu un'esperienza che ci cambiò la vita. E credo che si debba essere riconoscenti anche a chi, superando la nostra incoscienza con la fiducia accordataci, vivendo giorni di ansia a causa della mancanza di notizie, ci ha lasciato andare.

Soltanto il venerdì 28, nel tardo pomeriggio, fu ripristinata una linea telefonica. Di questa si servivano a turno tutti coloro che ne avevano bisogno. Anche io e Raffaele, (con precedenza assoluta per via del nostro ... lavoro potenzialmente contagioso!), fra il diluvio ed un freddo indescrivibile, telefonammo a casa: "Ciao Màm! Stiamo bene ... il cattivo tempo? Ma no! Solo qualche pioggerellina ogni tanto e non fa nemmeno tanto freddo! Va tutto bene!". Il dubbio se ci

pensavamo ma non dicevamo “Ci saranno pure altri, no?”. Dopo pochi secondi il megafono ripeté l'appello..

Che fare?

Fu allora che decidemmo di andarci: per non doverci vergognare di noi stessi. Facendoci coraggio a vicenda ci affacciammo alla porta di ingresso della chiesa. Però dentro c'era già una persona che si dava da fare. Quella persona, il cui volto era coperto da una mascherina, si rivolse a noi dicendo con tono quasi di rimprovero: “Bè, che aspettate? Che siete venuti a fare?” Riconoscemmo la voce: era Gabriele!!! Ma non potevamo conoscerlo all'inizio perché la mascherina copriva il volto e la barba e non avevamo mai visto Gabriele con gli stivali ma sempre con i sandali anche nella neve.

Fu allora che entrammo, spinti dal richiamo di Gabriele. Posso dire oggi, che quei secondi, non soltanto a me, ma anche a chi era con me, segnarono un momento importante nelle nostre vite.

La prima cosa che ci colpì fu il corpicino di un bimbo tre o quattro anni, adagiato non per terra, ma sull'altare, quasi a volergli donare un posto di privilegio, visto che non aveva nemmeno potuto godersi il dono della vita. Gabriele impediva a chiunque di entrare nella chiesa, se non ai familiari per il riconoscimento delle salme. Niente giornalisti, niente foto, niente curiosità o roba del genere. Condividendo il suo pensiero e per rispetto ritengo sia giusto evitare di scendere nei particolari di quel lavoro che eravamo chiamati a fare: dirò soltanto che quella chiesa fungeva da obitorio. Gabriele teneva un elenco numerato con i nomi di quelli che venivano riconosciuti. Incidevamo con la punta di un chiodo quei nomi sul legno delle casse dopo averle chiuse con pochi chiodi vecchi.

Quando andammo via ne contavamo molti di più di cento.

indirizzo, senza dire chi eravamo, senza voler avere un minimo di ringraziamento, avevamo fatto solo un nostro piccolo dovere cristiano e umano.”

Molto interessante è la testimonianza di Ciavarella Angelo, che viene riportata integralmente in appendice, da quella testimonianza si evince come un giovane ha vissuto momenti drammatici e che questi sono stati di grande aiuto anche nella propria crescita umana e cristiana.



Nel secondo anniversario del terremoto la cittadinanza di Teora a ricordo di questo servizio anonimo volle porre una lapide davanti la chiesa di San Vito:

Affratellate in sublime olocausto
da mano sacerdotale benedette
157 vittime del sisma
in questa sala
divenuto tempio ed altare

pietà umana raccolse riconobbe
e lacrimando in bare composte
per degna sepoltura
23 novembre 1982
a ricordo
la cittadinanza
nel secondo anniversario.



Questa lapide ha un “errore” io (Gabriele Tardio)¹⁷ non sono un sacerdote, mi hanno confuso per un sacerdote vedendomi con la mia abituale barba lunga e i sandali ai piedi, anche nel fango e nella neve invernale. In quanto battezzato sono anche

¹⁷ Gabriele Tardio, nato a San Marco in Lamis il 27 settembre 1954, cittadino del mondo, scout e francescano secolare.

aveva aiutati a fare alcune ingessature. Avevano portato anche qualcosa che si rivelò di grande aiuto: i gruppi elettrogeni. Quella gente aveva passato le notti al freddo e al buio. Per la prima volta potevano usufruire di un briciolo di energia elettrica, nella notte fra il martedì ed il mercoledì.

Sopra il campo sportivo, verso il paese, ricordo come fosse ieri, c'era tanta nebbia che sembrava volesse evitarci di prendere improvvisamente visione della dura realtà di Teora. Pertanto lo spettacolo, impensabile, si svelò a poco a poco, gradualmente, ai miei occhi e a quelli dei miei amici. Provai un senso di piccolezza e quasi di paura.

Ricordai in quel momento le parole dalla signora Lanzetta che animava il centro di raccolta a San Marco in Lamis: “Ragazzi, ma vi rendete conto di dove state andando? Vi rendete conto di cosa andate a fare? ...”

Accanto a me c'erano Raffaele e Bruno. Gabriele non c'era, già dal giorno prima sapeva cosa era andato a fare ... E noi, che potevamo fare?

Mentre ci guardavamo spaesati, piccolissimi di fronte alla grandezza della tragedia, qualcosa ci scosse gli animi. Una voce al megafono chiedeva se ci fossero volontari disposti ad andare alla Chiesa di San Vito, proprio sopra il campo sportivo, a cinquanta metri da noi. “A comporre le salme” diceva quella voce.

Eroi? Altro che eroi!!! Eravamo semplici ragazzini di 19 / 20 anni inchiodati dalla paura. Quel megafono ci inchiodava. Ci inchiodava alla nostra scelta di andare a “dare una mano”. Adesso bisognava farlo davvero. E nella maniera più cruda, più dolorosa.

Avevamo paura: avevamo paura anche di guardarci negli occhi, per non rivelare all'amico quella frase che probabilmente

po' eroi, pensando, con le nostre pale ed i nostri picconi, di andare a salvare le vite umane. Presuntuosi noi!

Quel pensiero da "eroi" cominciò a svanire alle prime luci dell'alba, che ci svelarono la realtà. Una realtà cruda, di distruzione, distruzione totale. Una distruzione che, mi resi conto dopo, avrebbe lasciato un segno indelebile in quelle terre ed in quella gente, colpita negli affetti, nelle case, nelle proprie cose, ma soprattutto nella propria anima.

Strade inesistenti, casolari crollati, animali scampati che vagavano per le terre. Altre carcasse di animali giacevano a terra. Ai primi chiarori si intravedevano anche alcune persone, immobili, inebetiti, pietrificati, incapaci pure di alzare una mano per chiedere aiuto. Gente impaurita, incredula e rassegnata. Vivevano quel dramma già da oltre due giorni e tre notti.

Chissà cosa pensavano. Forse al loro passato, con disperazione, o forse al loro futuro, con angoscia. Chissà?

Dopo ore di viaggio giungemmo a Teora.

Teora aveva ancora il cartellone all'ingresso "Benvenuti a Teora". Oltre il cartellone, di Teora, si vedeva ben poco in piedi.

I nostri mezzi si fermarono nel campo sportivo: una distesa di fango per via di una pioggia caduta abbondantemente e pressoché ininterrottamente. Non bastava il terremoto!

Erano giunti nella notte anche alcuni altri camion carichi di materiale vario e mezzi dell'Esercito. Erano tutti parcheggiati nei pressi di quello spiazzo che era diventato un centro operativo.

Quando scesi dal furgone la cosa che mi colpì subito fu il silenzio. Ed in silenzio cercammo di far stare in piedi la nostra tenda. Raffaele mi diceva della giornata di martedì: i medici si erano rivelati veramente preziosi per i primi feriti, egli stesso li

sacerdote, e nello spirito di servizio ho cercato di svolgere una delle sette opere di misericordia corporale - *Seppellire i morti* – ma anche *Vestire gli ignudi*, nel senso di dare ai morti la dignità di avere una bara, e ho cercato di svolgere alcune delle sette opere di misericordia spirituale - *Consolare gli afflitti*, *Pregare Dio per i vivi e per i morti* – ma anche *ammonire e sopportare pazientemente* i giornalisti e i curiosi. I cittadini e le autorità civili e religiose di Teora non hanno mai saputo la vera identità di quel "sacerdote", solo a distanza di trent'anni mi presento non per rivendicare onorificenze ma solo per portare la mia povera testimonianza alle nuove generazioni.

Sia durante il mio servizio civile a Calabritto, tra il 1981 e il 1982, che negli anni successivamente, almeno ogni tre-quattro anni, ogni volta che sono passato da Teora sono sempre andato al cimitero per ricordare i defunti del terremoto e nel soffermarmi e pregare davanti alle diverse tombe ho ricordato i nomi, i volti, il pianto dei familiari, le sofferenze.



Appendice

-Articolo dove si descrive il servizio dei 'pietosi monatti' diretti Gabriele Tardio, 26 anni di Foggia.

R. S. *Da Teora a Senerchia lungo le campagne devastate della valle del Sele – Tragico viaggio nei paesi dei sepolti vivi , pietosi monatti scavano fra le macerie*, in *La Stampa*, venerdì 28 novembre 1980, p. 5.

“ I paesi sono fantasmi che entrano ed escono da banchi di nebbia. Le tendopoli sono pantani che, nel fango, imprigionano i superstiti. Ed il fango rende vischiosi i soccorsi. Piove dalle 10 del mattino: l'acqua ha portato una prima terrificante immagine del dopo-terremoto. Chi può fugge. Le auto con targa straniera, guidate dai visi inconfondibili del Sud, risalgono velocemente la penisola. Al Comune di Teora, che funziona dentro una tenda, si rilasciano carte di identità a vista a quanti hanno la fortuna di avere un parente, un amico, in Belgio, dove, tradizionalmente, l'emigrazione di questo paesetto ha chiesto e trovato lavoro. Le tende (300 posti) formano un emiciclo sul campo sportivo e nuotano nella fanghiglia già spessa due dita. Al centro 20 metri cubi di indumenti, parte nuovi, parte usati si inzuppano d'acqua: solidarietà e carità sprecate, dove lo spreco è inammissibile. Alla tendopoli, attutito, giunge lo scoppietto delle pale meccaniche che frugano nelle macerie. A mezzogiorno altri otto cadaveri estratti, 86 in tutto, almeno 150 ancora sepolti. Accanto al campo dentro un magazzino continua il lavoro di

fatto sul serio, aveva colpito con enorme violenza! In Irpinia c'era morte e distruzione!

Le televisioni non parlavano d'altro: il quadro che riferivano era impressionante nel numero di paesi colpiti e di vittime, non immaginando che quei dati erano destinati a salire sempre di più.

Alla sera io e Bruno eravamo pronti a partire; con noi altri scout, altri di altre organizzazioni cattoliche e i “ragazzi” del Circolo Varalli. Uno zaino, il sacco a pelo, una coperta, qualcosa da mangiare, la tenda.

Nei furgoni altri pacchi preparati nel centro raccolta da ragazzi e adulti, accorsi a dare una mano per l'organizzazione, picconi e pale. Dovevano servire a scavare, pensavamo. Partimmo anche noi verso la mezzanotte, con gli autisti incerti sul percorso da seguire: ricordo il presidente dell'AVIS, Tonino Guida, che consigliava di prendere l'autostrada per Napoli e uscire a Vallata e poi ... E poi? “Poi vedete voi dove si può passare”.

Noi scout indossavamo la divisa dell'Associazione. Ci diedero delle fasce da tenere al braccio con la scritta AVIS (anche noi eravamo donatori), perché con quelle avremmo avuto accesso, dicevano, dappertutto.

Faceva tanto freddo quella sera.

Durante il viaggio cercammo di riposare nel furgone: avevamo tolto i sedili per fare più spazio, ci appoggiavamo alle lamiere gelide del mezzo. Eppure non chiudemmo occhio. Preoccupazione, strade interrotte da voragini che ci costringevano a tornare indietro e a tentare altre vie ci impedivano di riposare. Ma vi era altro, devo ammetterlo, che ci impediva di dormire: vi era una strana euforia, quella voglia strana di partecipazione all'evento, senza che ci rendessimo conto di ciò a cui ci apprestavamo. Forse ci sentivamo pure un

serata. Furono caricati anche i primi pacchi preparati nel centro raccolta, con alcuni gruppi elettrogeni.

Partirono intorno alla mezzanotte e, seppi poi, arrivarono intorno alle 6 del mattino: quello che trovarono me lo riferirono Gabriele e Raffaele. A Teora i soccorsi sammarchesi arrivarono quasi prima dei militari. Le comunicazioni erano difficili ... non vi erano nemmeno più le strade, erano tutte sconquassate. Mi dissero che le difficoltà per arrivare in zona furono davvero tante.

A San Marco, intanto, nella giornata di martedì 25 novembre si viveva un'atmosfera strana: un frettoloso e angosciato via vai di gente nei pressi del centro di raccolta locale, ognuno desideroso di rendersi utile in qualche modo; nel pomeriggio ragazzi di ogni età si davano da fare per raccogliere tutto ciò che appariva utile. I contatti con la squadra a Teora si tenevano con i radioamatori che avevano un ponte radio a Borgo Celano, così i sammarchesi poterono comunicare e chiedere altro materiale sanitario e bare per i morti. Si parlava di un paese completamente distrutto, devastato. Nel pomeriggio di quel 25 novembre chiesi a mia madre: "Posso andare anche io?" ed ella rispose: "Guarda, lo so che hai già lo zaino pronto e lo hai nascosto; se ti dicessi di no?" ed io "Ci andrei lo stesso...". Così diedi la mia disponibilità a partire con la seconda squadra che sarebbe partita nella notte.

In tarda serata fu avvertita materialmente da tutta la città di San Marco la portata di quell'evento: era già buio quando, oltre a vestiario, generi alimentari e attrezzi furono portate, passando per il corso principale della città, sette bare recuperate da un'impresa locale che le aveva messe a disposizione. Andarono a prenderle i ragazzini dell'AGESCI. Al loro passaggio la gente ammutoliva, quasi fossero piene. Non era un film, non era uno scherzo: quel terremoto aveva

improvvisate squadre di 'pietosi monatti'. Le dirige Gabriele Tardio, 26 anni di Foggia, volontario. Emerge da una nube densa di fumo che si sprigiona dagli indumenti tolti ai cadaveri e bruciati, densa anche dei vapori disinfettanti. Ne identifichiamo pochi - dice - perché i parenti i parenti sono dispersi tra le campagne: Mettiamo un telo alla meno peggio, sigilliamo nelle bare di zinco, numeriamo, prendiamo qualche appunto a futura memoria. C'è da tre giorni un corpo di un bambino di tre mesi e non so ancora decidermi se metterlo in cassa. E' lì, in quell'angolo dentro la sua culla. Al più tardi stasera dovrò decidermi a farlo'. Da Teora a Senerchia ... "

-Articolo che parla del servizio dei sanitari dell'ospedale di San Marco in Lamis

Liliana Madeo, *Si lavora sotto gli occhi dei superstiti fra le macerie ora è sceso il silenzio*, in *La Stampa*, giovedì 27 novembre 1980, p. 5.

"... Stesso caos a Teora. I radioamatori avevano lanciato i loro appelli già domenica sera. Ma solo lunedì sera è giunta un'equipe sanitaria della croce rossa di Senigallia. Ha incominciato a scavare: Ha estratto tre persone una donna e i suoi due bambini (-piangevano, un giorno e una notte chiedevano : mamma facci uscire non ne possiamo più, ricorda ripetendolo fino all'ossessione la giovane). Poi è arrivata l'equipe inviata da Zamberletti. "peccato che non avessero ossigeno, strumenti per la rianimazione e la determinazione del gruppo sanguigno, gesso e raggi" dicono i sanitari dell'ospedale di San Marco in Lamis, sette specialisti e due infermieri. Raccontano "Prima hanno tentato di mandarci via , poi si sono fatti prestare da noi tutte le attrezzature che non avevano. Siamo rimasti senza fare niente fino a oggi. Solo alle 4 di questa mattina sono incominciati i soccorsi, con

l'arrivo di un gruppo di bersaglieri". Si è scavato appena per una decina di metri, all'inizio del paese. Sono venuti alla luce 55 corpi, uno solo - una donna - in vita. I lavori proseguono, sotto gli occhi dei superstiti, dei parenti che attendono il momento in cui una barella si fa avanti ondeggiando, dei volontari che restano inattivi e impotenti. C'è un'équipe medica di Firenze, con un camion di attrezzature di pronto intervento e medicinali. Non c'è bisogno di loro, loro non sanno a chi proporre la propria opera, inutilmente hanno chiesto di poter collaborare almeno alla rimozione delle macerie. Per il momento - hanno detto bersaglieri e vigili del fuoco - il pericolo è troppo grande: si aspetti. Intanto più nessuno va nelle campagne, dove sono fuggite centinaia di persone, prive da domenica di viveri, indumenti, medicinali. «Abbiamo fatto segni agli elicotteri, ma nessuno è venuto» racconta una donna tornata in paese a chiedere aiuto per il marito che ha la testa rotta. «Si serviranno dell'acqua dei pozzi, perché non gli hanno detto, che non devono farlo» si dispera un medico. Nessuno sa dire ai vigili urbani di Verezzi, provincia di Savona, giunti con un carico di viveri, a chi devono consegnarli. Non si trova neppure gente che riconosca le salme. Mancano le bare anche qui, come a Laviano, Castelnuovo Conza, Santomena, Colliano, Valva, Nocero. Sull'impiantito della chiesa sono stese decine di corpi, avvolti in strofinacci da cucina, stracci di ogni genere. Anche qui c'è pericolo di epidemie. Militi con la mascherina davanti alla bocca li compongono. Un uomo si torce le mani davanti al figlio di pochi anni. Il sindaco ha perso tutta la sua famiglia. Altre autorità non ci sono. Seicento militari si riscaldano davanti a un falò, nel campo: sono giovanissimi, confessano di non saper neppure montare una tenda. » Liliana Madeo

-testimonianza di Angelo Ciavarella, *Quei tragici giorni di novembre del 1980*.

“Furono i radioamatori i primissimi a chiedere soccorsi per le popolazioni dell'Irpinia.

Quella zona d'Italia, nella serata di domenica 23 novembre del 1980, era stata completamente tagliata fuori da ogni tipo di comunicazione convenzionale. Il sisma fu di una violenza inaudita, tanto che venne distintamente avvertito da gran parte delle popolazioni del sud e del centro Italia. Novanta secondi di paura.

Ho provato più volte a chiudere gli occhi e contare fino a novanta: un'eternità!

Le prime notizie parlavano di pochi paesi colpiti, tra cui Balvano, dove in una chiesa rimasero sotto le macerie, fra gli altri, molti bambini. Il lunedì 24 novembre 1980, nella tarda mattinata, a San Marco in Lamis cominciò la mobilitazione, con la notizia della partenza dell'ambulanza-centro mobile del nostro ospedale, una squadra di medici con chirurghi, anestesista, ortopedico e infermieri, anche se non si era ancora compresa l'effettiva portata dell'evento. I donatori di sangue furono chiamati a recarsi presso l'Ospedale locale per la donazione; nel frattempo presso le sedi AVIS e AGESCI fu allestito un centro di raccolta che vedeva impegnati volontari tra cui gli Scout di cui facevo parte. Si raccoglievano indumenti, viveri, coperte e quant'altro si riteneva potesse servire. Nella notte tra il lunedì 24 e il martedì 25 novembre da San Marco partì una prima squadra di soccorso, indirizzata a Teora dove c'erano i nostri sanitari.

Facevano parte della squadra i miei due amici Gabriele e Raffaele, scout come me del gruppo sammarchese; portavano con loro generi di prima necessità, altre attrezzature mediche e ortopediche, oltre molti flaconi di sangue, raccolti in una sola

tempestivo, quell'intervento che sarebbe stato utilissimo nelle prime ventiquattro ore”.

Teora è molto grata ai vigili del fuoco che le estraggono i suoi morti e che potrebbero ancora estrarre qualche vivo: ma non lo è molto nei riguardi dei militari. Il parroco del paese condivide questo atteggiamento negativo: “Non comportano con molta abnegazione, sembrano svogliati, si imboscano.” Ma qualcuno è pronto a capirli e a scusarli come i ‘volontari’, che qui si sobbarcano il lavoro più duro come quello di raccogliere i cadaveri, adagarli nelle bare, inchiodare il coperchio: “Non è colpa dei militari - mi dice Gabriele Cardio, uno scout venuto da Foggia che da due giorni "lavora" coi morti: “io li capisco, hanno mandato qui dei ragazzini di leva che non hanno ancora fatto il giuramento, davanti ai cadaveri scappano o vomitano per l'orrore. Se mai, la colpa è del comando militare che poteva a mandare gente più esperta”. Gabriele Cardio ha appena inchiodato una bara, si toglie, la mascherina che qui tutti si mettono sulla bocca e sul naso, per proteggersi dal tanfo della morte: “Io - confessa – sono un obiettore di coscienza e ho intenzione di chiedere alle autorità di lasciarmi nella zona, di fare il mio dovere qui a favore dei terremotati. Noi vogliamo rimanere nel sud per cambiare il sud. Voglio aiutare questa gente a ricostruire la sua vita qui, con le sue braccia ed evitare che se ne vadano all'estero spopolando l'Irpinia già decimata dall'emigrazione”. Nel campo di calcio in largo Europa, davanti a un palazzone grigio adibito a centro ospedaliero, è sorta la tendopoli di Teora. Tende grigioverdi di diversa capienza che possono ospitare famiglie di quattro persone o gruppi di venti. Non sono molte ancora. Una metà del campo è praticamente libera. Piove dall'altra notte il terreno è una melma giallastra. ”

- Articolo con varie interviste tra cui una al dott. Gaetano Vitale, medico condotto di Teora, e una lunga a Gabriele Cardio (errore di stampa dovrebbe essere Tardio), scout venuto da Foggia che "lavora con i morti".

Ettore Meo, *Teora: nel paese distrutto che si rianima più duro seppellire i morti che curare i vivi*, in *Il Corriere della sera*, sabato, 29 novembre 1980, p. 3.

“ Dal nostro inviato speciale Teora-

Teora, milleduecento abitanti, era un paesino molto bello, in montagna, 550 metri di altitudine, guardava su declivi verdi; il terremoto l'ha squarciato in lungo e in largo. Se arrivi da Lioni puoi benissimo vedere la vastità delle sue ferite.

Più di settanta salme sono già state estratte dalle macerie ma all'appello mancano ancora duecentocinquanta persone. Sulla sua piazza più grande sono adagiate una decina di bare coi morti dentro e il nome iscritto con un coltellino sul legno: Luongo Carmine, Marzullo Stefano, Rosamila Domenico ... altre bare vuote, una cinquantina, sono accatastate davanti alla vecchia chiesuola.

All'interno della chiesa nuova, non ancora ultimata, ci sono dei cadaveri in attesa di identificazione. Il coperchio delle casse è stato rimosso e ciò che vedi sono facce tumefatte, sporche di sangue e di terra. C'è una bambina bionda di forse sei anni, un volto che doveva essere dolcissimo. Entra una signora con la figlia, una ragazzina di dodici anni, e sfilano davanti ai cadaveri. Sul fondo si fermano davanti a due bare dicono sì: hanno riconosciuto in quei volti stravolti il marito e il figlio (il padre e il fratello maggiore). La mamma pronuncia la frase che diciamo sempre in simili occasioni: «Vedi, sembra che dormano» Ma la ragazza non si dà pace, continua a singhiozzare. Un'altra ragazza è venuta per identificare il padre, ma la bara è già stata

tumulata: «Non dovevate farlo - si lamenta - è da ieri che sto qui fuori ad aspettare: volevo vederlo per l'ultima volta».

Il furgone è pronto, lì fuori. Chi lo guida non ha mai avuto tanto lavoro: «Questo è un paese - dice - che ha dai venticinque ai trenta morti all'anno. Ci sarebbero voluti otto anni di normale amministrazione per avere il totale realizzato in una sera dal terremoto. Ma non abbiamo problemi di spazio come al Verano di Roma. Qui, per i morti, di terra ce n'è tanta». Lungo la strada che sguscia tra le case diroccate la ruspa sta facendo il suo lavoro: ma prima i vigili del fuoco con la tuta impermeabile grigioverde e l'elmetto nero scavano pazientemente per tirar fuori i morti: lavorano senza sosta dal mattino alla sera e anche nelle ore notturne e a Teora per loro non ci sono che lodi. Lontano, su un cumulo di macerie vedo dei «volontari, che ascoltano i muri nella speranza di sentire qualche segno di vita. E' possibile che ci sia ancora gente viva: "Solo stamattina - mi dice il medico condotto di Teora, Gaetano Vitale (trent'anni) - a Lioni è stata estratta una donna ancora viva: aveva una gamba fratturata che è andata; probabilmente in cancrena e bisognerà amputargliela». Il dottor Vitale era a Teora il giorno del massacro: «Ero appena uscito dal bar principale del paese - racconta - dove una ventina di persone stavano guardando alla TV l'incontro Juventus-Inter. Un attimo dopo il bar non c'era più. Ho - lavorato tutta notte. Via un ferito, un altro. Il mio primo intervento è stato per un mio caro amico, Antonio De Rogatis, ho tentato la respirazione bocca a bocca, ho fatto tutto quel che si poteva fare: ma era stato colpito violentemente alla testa, capiva che era la fine. Medicavo dove potevo, sui pullman, nelle macchine, al campo sportivo. Si trattava soprattutto di fermare le emorragie. Ma è vero che i feriti gravi erano pochi». La casa del dottor Vitale in largo Europa non è stata lesionata, la solidità del suo impianto ha resistito alle scosse.

Conversiamo davanti al caminetto acceso. Il medico non esita a criticare la scarsa tempestività degli interventi: «La prima ambulanza è arrivata qui da Salerno soltanto alle sei del mattino di lunedì - ci informa - e la cosa è abbastanza incomprensibile dal momento che era stato lanciato alle dieci e mezzo di domenica sera dai radioamatori un messaggio che annunciava la completa distruzione di Lioni che è qui a due passi. E la prima ambulanza della Croce Rossa è arrivata 21 ore dopo la prima scossa di terremoto. E' semplicemente assurdo. È arrivata dopo di un nostro amico, Franco Marco Restai che è giunto a Teora, dove ha i parenti dal Venezuela.

Dello stesso tono sono le lagnanze di un altro medico, Massimo Grimaldi, giunto ieri a Teora da Napoli con altri sei pediatri del secondo Policlinico: «Già dalla sera di domenica - dice - noi eravamo pronti a partire e abbiamo informato la Croce Rossa di Napoli. Ci hanno dette: bene, non allontanatevi da casa, state ai telefoni. Ci siamo stati, altroché per quarantotto ore, dalla Croce Rossa neanche una parola, nulla: e non avendo l'autorizzazione non potevamo partire. La nostra rabbia era lo ripeto quella di essere a 50 chilometri dal luogo del disastro e non poter far nulla perché non eravamo organizzati in strutture ufficiali. Insomma il solito inghippo burocratico. Allora abbiamo perso la pazienza e siamo partiti da soli, come volontari.

Ieri sono arrivati a Teora medici e infermieri degli ospedali di Niguarda, Melegnano, Rho e Bollate (53 persone in tutto) per organizzare una unità medica che si occupi dell'intera zona dove l'assistenza sanitaria è certamente indispensabile: «Questo va bene - dice il dottor Vitale - ma per quel che riguarda direttamente il terremoto, bisogna ammettere che di feriti non ce ne sono più: se, qualcuno molto grave viene estratto ancora, viene portato all'ospedale. Insomma è mancato l'intervento